

Jung e la cultura francese

Michel David, Grenoble

Avvertenza: Ho ridotto al massimo l'apparato critico di questa relazione. Essendo solo uno schizzo, essa non ha il dovere della compiutezza. Mi sono limitato alle opere direttamente citate nel discorso o a qualche informazione che mi pareva più urgente.

La stessa bibliografia annessa non ha nessuna pretesa di totalità. È pur essa provvisoria, spesso di seconda mano, donde le disparità delle mie descrizioni, e qualche svista probabile. Per le traduzioni delle opere di Jung in francese ho dato, quando era possibile senza una ricerca per cui mi mancava il tempo, la data della prima pubblicazione in tedesco del testo di Jung: la si troverà, dopo la descrizione bibliografica, tra parentesi.

Non ho incluso gli articoli di giornali di pura recensione.

Potrà sembrare paradossale che a trattare l'argomento che mi è stato affidato, **Jung e la cultura francese**, sia un non psicanalista, specialista di cose italiane più che di storia culturale francese, e per di più autore di una ricerca sulla storia della psicanalisi in Italia ove il nome di Jung è menzionato solo occasionalmente, quasi non fosse degno di essere incluso nel movimento psicanalitico. Non cercherò di indebolire questo paradosso, ma ricorderò solo, come elemento autobiografico, ma forse sintomatico, che quella mia ricerca passata ebbe inizio con un tentativo rimasto incompiuto, e non pubblicato, di omaggio a Jung. Il mio abbozzo, nato in occasione della morte del «Vecchio saggio» di Küssnacht, nel giugno 1961, si intitolava infatti «Tombeau pour Jung».

Ho dunque accettato l'invito del Dott. Carotenuto con qualche ragione privata, e mi sono a poco a poco reso conto che la mia era stata un'accettazione imprudente. Mentre andavo cercando gli elementi necessari per la mia esposizione, e la mia riflessione, vedevo allargarsi a dismisura le vie da battere per

essere esatto, completo e giusto. Da un lato, i frammenti della mia informazione su Jung in Italia mi si presentavano come rimorsi per averli trascurati, e mi apparivano troppo inferiori a quello che ormai vedevo essere stato il vero passaggio di Jung nel mondo italiano, d'altra parte il campo francese (e meglio ancora francofono, o francografo) mi rivelava un vastissimo terreno d'indagine, quasi vergine di ricerche preliminari, e da esplorare a lungo. Anzi, mi accorgevo che sarebbe impresa urgente, e bell'argomento di «thèse d'état» universitaria, lo studio sistematico dell'apporto junghiano ad una cultura sempre divisa e fermentante. Il mio sarà dunque un molto provvisorio sguardo su quanto io abbia potuto radunare in breve tempo e brevissimo spazio. Potesse essere almeno una traccia per l'augurata impresa.

Jung non ha provocato affatto le reazioni che Freud suscitò nel primo apparire delle sue teorie, e per parecchie ragioni. Freud ebbe la funzione di portare, per primo, la «peste» e lo scandalo, di venire assunto dalle mitologie come una specie di papa nero con scomuniche e definizioni di ortodossia, di formulare sin dal primo testo importante i principali termini della sua dottrina e del suo metodo, di appoggiarsi su delle istituzioni quasi subito internazionali oltre che nazionali, su delle riviste rigidamente ortodosse, su una casa editrice. La sua psicanalisi fu ben presto trasformata in una «rappresentazione» sociale schematica ed efficace (Serge Moscovic l'ha analizzata con maestria per il campo francese, ed è significativo che Jung sia assente dalle rappresentazioni così ricostruite). Jung ebbe tutt'altra condotta nel pubblicarsi: scritti dispersi, riprese, ritocchi, poca organizzazione istituzionale, almeno prima del 1940, non una rivista propria, deboli nuclei nazionali, fuorché in Svizzera e nei paesi anglosassoni, una teoria in fieri e fluida. Insomma, non ci fu un terremoto junghiano. Anzi, Jung fu soprattutto, ed è tuttora, ricordato nelle volgarizzazioni di ogni tipo, come quello che si separò dal Fondatore per offrire alla cultura moderna alcune parole (complesso, archetipo, **Animus/Anima**, Intro/extraversione, Persona, ombra, in-

conscio collettivo) ed altrettanti concetti, di uso più facile perché apparentemente ripresi dalla cultura greco-latina tradizionale. Non seppe,— e forse non lo cercò —, drammatizzare. Così, la sua introduzione in una cultura appare più difficile a seguirsi, perché egli non pare averla modificata radicalmente, ma solo aver dato ad essa una certa nuova luce, e direi come un nuovo profumo.

Ma poi con la cultura francese Jung aveva dei problemi specifici.

Mi permetterò di riprendere qui il discorso che nel 1943. Roland Cahen-Salabelle, il più noto oggi degli junghiani francesi, premetteva alla sua antologia sintetica di Jung (**L'homme a la découverte de soi-même**), mentre iniziava la seconda fase della divulgazione francese del maestro zurighese: «All'origine di questo volume e dell'ambizione di presentare questa traduzione al pubblico francese sta uno stupore. Ci siamo stupiti che l'opera di Jung, la quale gode nei paesi di lingua inglese e tedesca di una fama sempre crescente, sia così poco conosciuta in Francia, dove, quand'anche venga conosciuta, è, raramente intesa ed apprezzata come merita [...]. Bisognava attribuire la causa a Jung stesso, a uno stato mentale del pubblico francese o allo spirito francese tout court? Si doveva forse accusare qualche antinomia o qualche incompatibilità radicale? [...] Jung, cui il silenzio fatto nel nostro paese intorno alla sua opera non è sfuggito, ha acconsentito a indicarci le ragioni che gli parevano esserne causa. I Francesi, a suo parere, nelle cose dello spirito, sono poco aperti al punto di vista empirico e alle esigenze della fenomenologia. O appartengono alla Chiesa, la quale risponde alle domande che le sembrano lecite e ostacola le altre, oppure sono usciti dalla Chiesa e tentano quindi, dal di fuori, di darle assalto. Ma, nei due casi, la Chiesa occupa un posto d'onore nello spirito francese che si affanna e si stanca a chiedersi se la verità della Chiesa sia vera o no. Questa preoccupazione centrale lascia poco posto, poca genuina recettività per i dati nuovi che potrebbero sconvolgere il tradizionale dibattito. Infatti, se il percepire i fatti

psichici urta sempre contro difficoltà specifiche, queste sono moltiplicate in un paese in cui la Chiesa e la filosofia medievale hanno plasmato gli spiriti in modo indelebile. I fatti nuovi vi hanno sempre un sentore diabolico, anche per chi si creda liberato dalla fede dei propri padri, ma nella quale a sua insaputa ha le proprie radici immerse e di cui è pregno. Del resto, essere usciti dal seno della Chiesa, esserle attaccati solo in modo negativo, vuoi dire spesso rompere il contatto con l'inconscio, il che comporta una enorme perdita di sostanza psichica e rende così poco ricettivo ai fatti dell'anima come fa il fascino esclusivo esercitato dal dogma. Così, in un modo o nell'altro, il Francese è poco predisposto ad accettare un riesame dei postulati radicati in lui da quasi duemila anni formanti una parte della sua attuale sostanza. Ora, bisogna ammettere che dalla psicologia analitica vengono spontanei certi insegnamenti che tendono a farci approfondire e riesaminare le fondamenta stesse del nostro essere [...] Oltre a tali ragioni generali, abbiamo pensato a moventi più terra terra i quali spiegano pure per conto loro l'indifferenza del pensiero francese di fronte ad un'opera contemporanea notevole. Ci siamo chiesti se l'opera di Jung non fosse stata presentata male al pubblico francese e ciò non fosse in parte all'origine del nostro malinteso d'indifferenza» (1).

Roland Cahen si riferiva a una nitida diagnosi precedente, dovuta ad uno dei primi e più fedeli traduttori di Jung (e, prima di Freud). Yves Le Lay, e pubblicata nel volume di omaggio a Jung nel 1935. Leggiamola dunque. Dopo avere distinto tre periodi nello sviluppo della psicanalisi in Francia, il primo fino al 1920, fatto di ignoranza sistematica o di facile ironia, il secondo segnato da una voga violenta, con traduzioni frettolose, e avvertibile specialmente nel pubblico femminile e presso gli scrittori, il terzo di rinnovata indifferenza e rigetto («La vogue de la psychanalyse est passée»), Le Lay dava le ragioni di un tale atteggiamento. Prima di tutto, c'era l'«esprit français», e lo spirito «gaulois», il giansenismo piccolo-borghese, poi una certa oscurità e brutalità della

(1) R. Cahen - Salabelle, prefazione a C. G. Jung, *L'homme a la découverte de son âme*. Ginevra. Ed. Mont-Blanc, 1950, pp. VI-VIII.

lingua di Freud (specialmente dei suoi traduttori), un senso fastidioso di esagerazione davanti a quel che pareva una visione da ossesso, una visione deterministica dell'anima inaccettabile, un sospetto di irrazionalità e di mancanza di metodo sperimentale, senza contare poi la gelosia professionale dei ricercatori (forse Le Lay pensava a Janet). Quanto a Jung, non era proprio conosciuto: appariva quasi schiacciato da Freud, e dallo scandalo di questi, troppo legato alla sua prima fase ortodossa, troppo difficile a leggersi, irrazionale nella materia trattata. filosofo implicito più che vero psicologo o psichiatra, troppo vistoso nel suo interesse per le forme religiose, e Le Lay. non sembrava prospettargli una facile fortuna in Francia (2).

(2) Y. Le Lay, La psychologie de l'inconscient et l'esprit français, in AA.VV.. Die Kulturelle Bedeutung der Komplexen Psychologie. Berlino, 1935, pp. 398-415.

Cahen, ancora nel 1943, sentiva il peso di tali ostacoli, e precisava quello più «terra terra» appunto: «Relativamente numerose sono le opere di Jung già tradotte in francese, e, dobbiamo aggiungere, eccellentemente tradotte da Le Lay. La difettosa presentazione dell'opera di Jung al pubblico francese sta per noi nella scelta dell'ordine cronologico dei lavori finora tradotti. Ogni traduttore eventuale è interessato, secondo la sua particolare tendenza, dall'aspetto dell'opera del Maestro che gli pare più attraente. Ne deriva — poiché Jung nel suo liberalismo da volentieri carta bianca ai suoi collaboratori — che viene messo avanti ora questo, ora quell'altro di quegli aspetti. Questo modo di fare non poteva non avere le conseguenze negative già rilevate: così Jung non è stato capito in Francia» (3). Potrà divertire che dopo le congratulazioni al traduttore Le Lay, Cahen vituperasse i ripetuti errori del traduttore di **Le Moi et l'Inconscient**, pubblicato dalla NRF (1938). Era questo l'esule e disperato Arthur Adamov.

(3) R. Cahen - Salabelle, op. cit, p. X.

Potrei portare qui, per un breve parallelismo tra due culture, la testimonianza di Carlo Jandelli, in un suo esame di Jung in Italia: la magra conoscenza che si ha in Italia (nel 1962) di Jung «potrebbe anche essere spiegabile con il carattere riservato, anticonformista del suo iniziatore, oltre che con la particolare profondità di livello inconscio a cui Jung perviene

con le sue ricerche, difficilmente comprensibili se non a chi le segue in tutta la loro estensione» (4). È comunque certo che, in Francia, un primo ostacolo stava nella esagerata consapevolezza di aver raggiunto, con Charcot, Bernheim, Ribot, Binet, Janet, Bergson, un grado eccellente e una fama mondiale nel campo della psicologia, sperimentale, introspettiva o clinica che fosse. Il recente e poderoso quadro tracciato da Ellenberger (5) degli sviluppi della «psichiatria dinamica» non smentisce affatto le buone ragioni di questa boria: Janet vi grandeggia, ed Ellenberger nasconde male la sua simpatia per lui, facendone con segreto piacere un robusto eroe antitetico di Freud. Ora Janet aveva conosciuto Jung, come specialista di parapsicologia, di psichiatria, e di psicologia sperimentale (che tali furono i campi dei primi contributi scientifici del brillante alunno di Bleuler), e l'aveva visto a Parigi, poco assiduo frequentatore delle sue lezioni (1902); non poteva capire la sua metamorfosi freudiana, la sua polemica diretta contro di lui al Congresso di Londra (1913). Non lo citava neppure nella **summa delle Medicazioni psicologiche**. La prudenza meticolosa di Janet, le sue ipotesi brevi, localizzate, i numerosi casi accumulati, il gusto delle classificazioni precise, il rifiuto dell'ermeneutica filosofica, erano consiglieri negativi nei confronti di un giovane svizzero lasciatesi captare dal «rivale» Freud. E Janet rappresentava perfettamente un certo tipo di scienziato francese post-positivista, poco propenso, nonostante il vantato «esprit gaulois», a liberarsi dal giansenismo di fondo della propria educazione borghese ottocentesca. Quel moralismo di Jung, forse laico ma fondato su parole di origine mistica, quelle dichiarazioni negative di fronte alla psicologia sperimentale, quel pensare con l'analogia e quasi lasciandosi portare dal tipo di ragionamento dell'inconscio non poteva soddisfare i dotti di quel tempo. Le Lay, nelle sue prefazioni più importanti, insisteva sul problema dell'analogia, presentando sintomaticamente le ragioni di Jung, contro le ovvie obiezioni dei lettori francesi, e sottolineava il forte causalismo dello psicanalista; come del resto

(4) C. Jandelli. Jung e la psicologia analitica, il «Cultura e scuola», 2, 1962. pp. 164-169, p. 164

(5) H. F. Ellenberger. La scoperta dell'inconscio. Torino, Boringhieri, 1972, pp. 1077.

(6) Y. Le Lay, prefazione a C. G. Jung, *Métamorphoses de l'âme et ses symboles*. Ginevra, Georg, 1953, pp. 26-27; si vedrà dello stesso A., *Aux confins de la psychologie et de la Philosophie*, in «Disque Vert», n. speciale su Jung. Bruxelles, 1955, pp. 50-61; cf. pure R. Cahen, op. cit., pp. XII sg.

(7) «I suoi maestri furono Bteuler, Janet, Binet et Flournoy », scrive H. F. Ellenberger. op. cit., p. 844.

(8) R. Kemp, *La psychologie de Jung*, in « Nou-

Cahen batteva sull'« empirismo » e perfino sullo «sperimentalismo» del «misticismo» di Jung (6). E certo Jung non è proprio uno spirito portato alla « distinzione » analitica, comperano gli scienziati francesi della prima metà del secolo, ed era più naturalmente sintetico, ed affascinato dal momento unificante del processo mentale. La sua cultura filosofico-religiosa romantica e post-romantica, che lo rendeva aperto all'ambivalenza e spesso all'ambiguità nelle formule o nella condotta, e gli conferiva un senso dialettico della filosofia della storia, con in più una bulimia culturale ed un fervore emotivo che si manifestavano con dismisura già nel gran saggio sulle **Metamorfosi della libido**, non gli facilitavano l'ingresso in un mondo culturale in cui Hegel o Nietzsche erano riservati a pochi esteti o pensatori non universitari, e dove la filosofia della storia, dopo Michelet, era stata messa in castigo. Del resto una cultura come quella italiana, che rivendicava Vico a precursore di Hegel, e era aperta alla filosofia della storia con Croce, non pare aver recepito con minor pena il pensiero di Jung.

Tra i clichés destinati ad accattivarsi il lettore francese ci poteva pur essere il riferimento d'obbligo al semestre di lavoro con Janet a Parigi, ma le poche citazioni di Bergson (del resto essenziale sul punto della nuova **libido**), di Lévy-Bruhl, di Binet, e di pochi altri (7), indicavano sufficientemente che Jung non si era immerso profondamente nei testi scientifici o filosofici francesi, pur conoscendo benissimo la lingua francese. Nei primi lavori sulla parapsicologia, certo, la letteratura sull'argomento essendo in buona parte francese, Jung non l'aveva trascurata, e citava perfino il padre di Marcel Proust. Ma poi, una scorsa agli indici delle grandi opere rivela subito un suo disinteresse notevole. « Le nom de Descartes n'est point imprimé par ce Suisse de (angue et de culture allemande qui n'emprunte presque rien aux richesses françaises », scriveva nel 1950 il critico letterario Robert Kemp (8), aggiungendo però che, nei **Tipi psicologici** che stava recensendo, « l'esprit du **Discours de la méthode** y règne ». I nomi francesi in realtà ci

stavano, ma erano quelli di Anatole France, di Paul Bourget, di Alphonse Daudet, di Pierre Benoit (l'**Atlantide** sembra aver affascinato Jung), come se il mondo francese, specie di meridione culturale per il nordico Jung, fosse soprattutto un luogo di vacanze, da osservare divertito nei suoi romanzi di consumo superficiali, con paternalismo turistico. E il lettore francese, ridotto a conoscere Jung attraverso traduzioni (che la lettura di volumoni eruditi e filosofici in lingua tedesca è avventura riservata a pochi specialisti, airinfuori dei non numerosi bilingui di condizione) che pure nell'insieme erano filtrate bene da Le Lay et Cahen, secondo cadenze orecchiabili discretamente, stentava e non vi trovava quel che Jung, gran consumatore pare, di Voltaire, non sapeva metterci: la brevità del dettato, l'ironia, e neppure l'ordine consigliato dalle norme del discorso ciceroniano. «Il ose dire ' équilibracion'», constatava ancora il Kemp, eppure, parlando di questi neologismi, « beaucoup de ces mots soni inutilis ».

Siccome poi la cultura tedesca tardo-romantica, quella dei Carus, Hartmann, Schopenhauer, sfuggiva al lettore francese questi non era neppure in grado di individuare le « fonti » di un pensiero sconcertante: e perfino quelle indicate da Ellenberger come di provenienza francese non erano facilmente reperibili (così per le ipotesi, oggi certamente da riconsiderare di Daudet su l'**hérédó** o il **rêve éveillé**, così per Fabre d'Olivet — anticipateur della « quaternità » —, così i Goncourt per la psicosi di **La fide Elisa**). Ma un cliché complementare, negato da Cahen, voleva che i « moralisti francesi » non fossero affatto superati dalla analisi psicologica di Jung. Si aggiunga che proprio nella « entro deux guerres », il nazionalismo diffuso, particolarmente quello antigermanico dei maurrassisti, e di gran parte della influente destra, aveva ripreso le sue analisi negative della cultura tedesca post-hegeliana in generale, e si capirà che molti non si sentissero su un terreno solido davanti all'opera dell'esploratore dell'« ombra » europea, e lo collocassero in uno scaffale pericoloso della biblioteca, tra Spengler e Keyserling (quest'ultimo, dei resto, junghiano

vettes Litteraires », 19 ott. 1950.

convinto). Ma il «ritorno del rimosso» nella Francia cartesiana e illuministica non si manifestava solo con la denegazione che ho detto, e vi erano, all'infuori generalmente del mondo delle scienze esatte, mediche o umane, intellettuali in attesa dimezzi concettuali ed espressivi per tentare un'apertura all'«Anima» così a lungo fatta tacere: dopo tutto il «Simbolismo » era stato formalizzato in Francia come scuola letteraria. Ne dovremo riparlare.

Ma vi è ancora un elemento di grande importanza per capire l'atteggiamento della cultura francese nei riguardi di Jung. Voglio parlare della posizione originale e feconda della Svizzera nella storia culturale moderna. Tutti ricordano la battuta di Orson Welles, nel film **Il terzo uomo**, sui secoli di pace goduti dalla Svizzera per potere dare al mondo il **cuckoo clock**.

Brillante, ma ingiusta. E intanto, il mescolare il tempo astratto dell'orologio con la durata vissuta del canto animale è già invenzione di per sé molto meritoria. Ma, senza risalire alla Signora De Staël e al suo formidabile circolo culturale, da cui Italia e Francia hanno ricevuto per mediazione geniale una modificazione culturale difficilmente calcolabile, e per stare al mio tema. voglio ricordare che, oltre ad assumere la funzione di isola di riposo per intellettuali di gran formato come Thomas Mann, Romain Rolland o Eugenio Montale, la Svizzera del Novecento ha permesso una concentrazione intellettuale che è stata fonte di eccezionale creatività. Nel campo della medicina psichiatrica e della psichiatria dinamica, Zurigo pare ergersi a rivale di Vienna e Parigi, con il suo Burghölzli e con Bleuler: dall'insegnamento liberale e fermo di questo derivano prodotti che si chiamano Jung, Binswanger, Minkowski, Maeder; a Zurigo poi, il federniano Szondi, junghiano a suo modo, tenderà in anni molto più recenti di ridare un impulso unitario alla seconda generazione post-bleuleriana. A Zurigo, nel 1916. accanto a Dada, si fonda il Club psicologico di Jung. e nel 1940 l'Istituto Jung, centro della Società di psicologia analitica dal 1957.

A Ginevra vi erano lo psicologo Flournoy, parente ed amico paterno di Jung, che gli deve parecchie osservazioni, e lo psichiatra Claparède, la cui prefazione alle **Cinq leçons sur la psychanalyse** di Freud merita di essere ricordata qui, almeno per il quadro ginevrino che essa traccia, in contrasto con l'antifreudismo francese degli anni 1910-20 (9): «Ginevra, bisogna dirlo, era stata una eccezione, tra i paesi di lingua francese, in quel movimento generale di ostracismo o di indifferenza. Appena usciti, i lavori di Freud erano citati e commentati dal. Signor Flournoy. la cui perspicacia aveva prontamente afferato il valore di essi, e le sue idee, del resto, coincidevano in più di un punto con quelle dell'illustre autore austriaco (...) Poi, la psicanalisi ha incontrato da noi dei difensori in P. Bovet. G. Berguer, F. Morel, Ch. Baudouin. H. Flournoy, R. De Saussure, per limitare l'elenco ai soli autori di libri o lavori relativi alla questione. Bisognerebbe aggiungere alla mia lista il Dott. Maeder, il quale, pur essendo ginevrino, è un chiaro rappresentante della Scuola di Zurigo, un gruppo di psicanalisti che. da una dozzina d'anni, sotto l'ègida dei Doti. Bieuler e Jung, praticano la psicanalisi in modo indipendente, e la stanno sviluppando in direzioni un po' diverse da quelle seguite da Freud stesso. Notiamo pure il lavoro recente d'uno svizzero romando, il Sig. J. Vodoz, su **Orlando** (Parigi. 1920) in cui la psicanalisi è applicata all'interpretazione della **Chanson de Roland** e del poema di Victor Hugo sull'immortale eroe della cavalleria francese, e la traduzione a cura della Signorina Malan, di Ginevra, di un'opera del pastore Pfister sulla psicanalisi applicata alla cura d'anima (Berna, 1920). « La psicanalisi, si vede, incomincia ad essere oggetto di un certo numero di pubblicazioni nella nostra lingua », concludeva Claparède. Ci si ricorderà che questa prefazione provocò un'importante risposta di Freud sul valore esatto da attribuire alla **libido** (« C'est Jung, et non pas moi, qui fait de la **libido** l'équivalent de la poussée instinctive de toutes les facultés psychiques et qui combat la nature sexuelle de la libido. Votre

(9) E. Claparède, introd. a S. Freud, *Cinq psychanalyses*. Parigi, Payot, 1923, P. 12.

(10) Ibid., pp. 108-109:

exposé ne cadre ni avec ma conception, ni avec celle de Jung, mais constitue un mélange des deux. A moi vous empruntez la nature sexuelle de la libido a lui sa signification generale. Et ainsi se trouve créé, dans la fantaisie des critiques, un pansexualisme qui n'existe ni chez moi, ni chez Jung ») (10). Claparède rispose a Freud, con un'informazione interessante sui propri rapporti con Jung: «Je me flattais de m'être placé a un point de vue qui rétablissait l'entente entre la doctrine originale et l'interprétation psychologique que j'en ai toujours donnée — et qui, je crois pouvoir le dire, n'est pas étrangère a celle que Jung a développée de son côté ».

Si dovrebbe ancora ricordare, tra gli svizzeri romandi che avrebbero avuto una parte nella diffusione d'una psicoterapia più o meno giustamente paragonata a quella junghiana o derivatane, i nomi di Vittoz, di Losanna, in realtà piuttosto isolato e noto soprattutto verso il 1910. Charles Odier, analizzato da Freud ed analista di Baudouin, Guilleroy, di Losanna, passato poi da Jung a Desoille, all'« oniragogia» e alla « rêverie créatrice ». Non va dimenticato poi che questo fervore psicoterapeutico e psicanalitico assumeva spesso, a Zurigo come a Ginevra, un aspetto educativo e religioso, che a Vienna pareva mancare, e così si veniva costituendo un'atmosfera propizia a diversi sincretismi metodologici e dottrinali, in campo psicoterapeutico.

La tradizione di liberalismo che la convivenza di diverse religioni, lingue, e tradizioni, quasi costringe la Svizzera a coltivare, e insieme la possibilità e la necessità del dialogo, delle tensioni da placare, si sono poi trovate rinforzate dalla posizione d'isola neutrale nei due conflitti successivi che così profondamente hanno trasformato l'Occidente nella prima metà dei Novecento. Questi fattori possono essere invocati per capire la funzione di diffusione della psicologia analitica che si è assunta, senza dogmatismi, la Svizzera, nei riguardi di diverse nazioni, ma specialmente della Francia. Si osserverà infatti, che i due traduttori principali di Jung sono stati

formati a questa missione in Svizzera Yves Le Lay. morto nella primavera 1965 mentre stava lavorando alla traduzione de **Le Radici dell'inconscio**, era stato assistente al Laboratorio di psicologia della Università di Ginevra, con Flournoy; dove aveva imparato il tedesco, per tornare poi ad insegnare in un Liceo del Nord della Francia. Roland Cahen, germanista e medico, analizzato da Jung, credo verso il 1937 deve pure lui al soggiorno svizzero buona parte del proprio destino di terapeuta e di divulgatore assiduo e perspicace delle opere di Jung. Baudouin (1893-1963) era stato formato a Nancy, sotto l'influenza di Bernheim e di Coué, poi a Parigi, ove ebbe Bergson come maestro; una ferita di guerra lo fece andare in Svizzera, dove insegnando il francese poté farsi analizzare da Odier; diventò poi un attivo propagandista, scrittore prolifico, psicologo e psicanalista eclettico, o meglio non dogmatico. capace di conformarsi alle regole freudiane, o junghiane, o di Bernheim, o di Desoille, a secondo delle esigenze individuali dei pazienti. Forse è toccato a Baudouin più che ad ogni altro il compito di introdurre efficacemente in modo più piano, più realisticamente pratico, le dottrine e tecniche junghiane nel mondo culturale francese, prima della seconda guerra, con opere di estetica e critica letteraria. e, dopo il conflitto, con una molteplice ed intensa produzione tecnica di cui l'indirizzo cattolico, l'uso non rinnegato della suggestione e il realismo pedagogico incominciarono a fare una breccia negli ambienti degli educatori religiosi. Baudouin, diventato professore all'Università di Ginevra, rendeva la propria azione più efficace con la fondazione di un Institut de Psychagogie (diventato poi Institut International de Psychothérapie de Genève) e con quella di una collana di grandissimo prestigio, « Action et pensée », delle Editions du Mont-Blanc, conclusione logica del successo della rivista dello stesso nome. Opere di Jung (la prima fu appunto l'antologia curata dal Cahen e già ricordata), di Baudouin, Atlendy. A. Ferrière. Plottke, Stocker, Chedel, Mottier, Lestchinski, Morf, Spir, Leon Bopp,

Menkès, Romain Rolland, Raymond Schwab, Pierre de Lescure, Hesnard, René Laforque, Hans Ryner, H. F. Ellenberger, Robert Morel, Meili, Jean Desplanque (studioso di psicologia sociale junghiana, diventato co-direttore di collana col Baudouin), R. Jaccard, Baumgarten, Brachfeld, Georges Dubal, uscirono tra il 1943 e il 1950, in una veste editoriale lussuosa per i tempi e di cui il prefatore Cahen quasi si scusava con il pubblico francese del dopoguerra. Nei suoi vari settori (psicologia, filosofia, letteratura e critica), la fortunata e così importante collana, voleva « promuovere quel nuovo **umanesimo**, quella concreta dottrina di vita, in armonia con le scienze dell'uomo come con le grandi costanti dello spirito » per una « sana ricostruzione », in un mondo turbato e « portato allo studio delle cause profonde del comportamento umano, ai problemi della **Persona**, ai suggerimenti del **sogno**, all'esplorazione **dell'inconscio** e dei vivi **simboli** che vi attingono la loro virtù, e infine alle applicazioni sempre più precise che questa psicologia rende possibili nella condotta della vita ». Lo junghismo di questa presentazione editoriale, mai abbandonata, non pare da sottolineare.

Per rimanere sul piano, forse troppo minuto e miope, dell'editoria, occorrerà osservare che dopo le Edizioni del Mont-Blanc, fu ancora dalla Svizzera ginevrina che uscirono i volumi delle opere di Jung pubblicati dopo il 1948: le Edizioni dell'Università di Ginevra, o Georg, passarono un accordo con la Casa parigina Albin-Michet prima (1948-1958) e poi con Buchet-Chastel per la loro diffusione in Francia. La Bollingen Foundation di Nuova York permise la garanzia economica di un'impresa che pareva, si può quindi pensare, troppo arrischiata, per i tempi. Nel 1969, l'aiuto finanziario venne dalla Fondazione Pro-Helvetia, e credo continui tuttora, per la pubblicazione degli enormi volumi dell'ultimo Jung. Altri editori, come Gallimard, Laffont, Payot, hanno pubblicato, sporadicamente, e in modo assolutamente non sistematico, alcuni testi, possiamo immaginare, di sicura vendita. Non si può non deplorare che non

vi sia un editore coraggioso come il torinese (di origine svizzera!) Boringhieri per raggruppare in modo coerente e globale una produzione, certo sconcertante per quantità, ma indubbiamente chiamata ad un aumento regolare della richiesta da parte del pubblico di lingua francese. Nondimeno non va sottovalutata l'azione concertata di Roland Cahen, il suo ostinato lavoro di traduttore, chiosatore, e direi direttore orchestrale, e neppure il suo sforzo per rispettare i criteri di cronologia e di urgenza culturale nell'aver proposto in un primo tempo le opere cliniche di Jung, e più recentemente quelle delle ultime meditazioni sugli archetipi.

Dopo l'evocazione rapida, ma necessaria, delle scuole di Zurigo e di Ginevra, delle iniziative editoriali romande, dovrei pure accennare ad un'altra componente fondamentale della cultura francofona moderna, in cui l'interesse a Jung non manca mai. Se non costituisce talvolta una base essenziale. Voglio parlare della Scuola svizzera di critica letteraria. Non è qui il luogo per indagare sull'informazione e formazione junghiana di un Thibaudet (non la credo molto profonda), di un Marcel Raymond, sempre attento ai valori spirituali e alla soggettività dell'opera formale che analizza, di un Albert Béguin, polemico già nel 1937 nella sua **Ame romantique et le rêve** contro una psicanalisi riduttrice di tipo freudiano, ma junghiano in numerose postulazioni, e direi quasi nella scelta stessa del suo oggetto e nell'atteggiamento globale di fronte al vasto materiale «ombroso» o «notturno» del primo romanticismo tedesco. Meglio di ogni altro. Béguin ha saputo, in quella sua tesi per l'Università ginevrina, indicare gli elementi prejunghiani del pensiero critico degli autori da lui studiati. I nomi dei suoi recensori del 1937-38 sono del resto rivelatori dei pochi spiriti francesi aperti ad una rivalutazione dell'onirismo letterario, anche talvolta a quella indicata da Jung:

Edmond Jaloux, Gaston Dericke, Armando Petitjean. Andre Rousseaux, Yvette Delétang-Tardif, J. E. Spénès, G. Nicole. Marcel Raymond. Bernjamin Fondane, Christian Ducasse, Ernest Seillière, Jean

Paul de Dadelisen, Geneviève Bianquis, Raïssa Maritain, Joè Bousquet. Ecco una lista di base per chi vorrà indagare sui primo junghismo letterario nella critica francese. L'attività e l'influenza di Béguin hanno avuto un peso tale nella evoluzione di questa critica dal 1937 al 1960 che sarà difficilmente calcolabile in misura precisa: la sua passione di « coincidere con l'avventura spirituale del poeta » studiato. Chi nella Nouvelle critique potrà negare di averne desunto un impulso e un elemento di metodo? Non di certo Poulet. che non vorrei qui annettere troppo brutalmente alla cultura Svizzera, di cui è stato membro almeno per una parte della sua carriera, non Jean Rousset, non Jean Starobinski, tutti legati strettamente all'università ginevrina o al clima romando. E non certo il meno accademico, ma così influente in certe famiglie spirituali francesi, Denis de Rougemont, il cui **Amour et l'Occident** (1939) o **L'aventure occidentale de l'homme** (1957) attestano una meditazione diffusa di alcuni concetti essenziali di Jung. Non certo Reto Bezzola, con la difesa del simbolismo medievale francese contro la cecità del positivismo critico (*Le sens de l'aventure et de l'amour*, 1947). Non certo poi. il gruppo marsegliense dei « Cahiers du Sud » che con la parte ispiratrice conferita a Béguin sono stati più o meno direttamente contagiati da quel neo-simbolismo critico e creativo di cui Jung è fra i padrini più energetici. Infine, dalla Svizzera ancora, e strettamente legato a Jung sin quasi dall'inizio (nel 1933 già. dopo appena tre anni di attività ispirata da Rudolf Otto), il nascere dei convegni di « Eranos » a Ascona, per l'attività di Olga Fróbe-Kapteyn. offerti a studiosi europei di cultura anti-positivista una possibilità di integrazione di apporti eterogenei sotto il segno del simbolo, del mito e dell'archetipo. Non che il **Corpus dei Jahrbuch** di Eranos della Rhein Verlag dello zurighese Daniet Brody, o degli **Eranos Year Books** della Boltihgen Foundation siano diventati il **livre de chevet** degli intellettuali francesi, tu ff altro! Ma a Ascona l'orientalista Masson-Oursel, Paul Peh

liot, Henri Charles Puech, l'arabista Massignon, l'iranista Henri Corbin, potevano confrontare le proprie tesi e i metodi con lo stesso onnipresente Jung, e con Kérenyi, Otto, Buonaiuti, Buber, Hugo Rahner. Dessauer, Erich Neumann, Paul Radin, Van der Leeuw (11). Chi potrà definire l'importanza di questo «Convivio» annuo, specie di centrale mondiale del pensiero simbolico?

A questo punto, mi si obietterà che sto facendo la storia dello junghismo elvetico più che di quello francese. Ma ci voleva proprio una nazione federata e traduttrice per natura ad aiutare la diffusione di un pensiero «germanico» in un paese così restìo a questo come la Francia. Non senza ambivalenze, come lasciavo intendere all'inizio di questo capitolo svizzero. La Svizzera è anche un paese di eresie, il rifugio di Calvino, di Servet, una nazione piccola e ironizzata per il suo realismo pratico e la sua austerità morale. E l'esitazione tra le offerte culturali che ho indicate ora e quel riflesso di protezione nazionalistico avranno certamente provocato delle interferenze negative nell'accoglienza fatta allo junghismo in Francia. Ma quand'è che si giungerà ad una visione più larga della cultura « francese »? e si integreranno nel suo tracciato storico gli apporti elvetici, o belgi, come contributi fecondanti, tanto più fecondanti che vengono da «zone di contatto », come dicono i linguisti.

Dopo aver indicato alcuni elementi di « resistenza » a Jung da parte della cultura francese e sottolineato invece la funzione di « contatto » e di mediazione della Svizzera francese nei confronti di questa cultura, mi tocca ora riassumere brevemente la cronistoria dello junghismo francese nella sua difficile via (12). Si vedrà dalla bibliografia annessa alla mia relazione, molto sommaria del resto, che Jung fu introdotto relativamente presto nel mondo degli specialisti francesi, con la recensione del 1903 di Flournoy alla tesi di laurea sui fenomeni paranormali, con alcuni cenni di Binet nel 1909 (sui lavori intorno alla schizofrenia), di Hesnard e di Régis, di Claparède, e con la traduzione su riviste di

(11) Su « Eranos ». ved. J. P. Hodin, I convegni di Eranos e la psiche moderna, in «Aut Aut» (Milano), 46, luglio 1958. pp. 174-181; Q. Zampa, È morta la promotrice dei convegni di Eranos, in « Corr. d. sera », 27 apr. 1962; W. R. Corti, Vingt ans d'Eranos. in « Disque Vert », cit. pp. 288-297.

(12) Per gli inizi della psicanalisi in Francia. manca un'opera sintetica e non posso qui citare i numerosi contributi frammentari ora disponibili. Si vedranno per un primo indirizzo: E. Czonicz, Quelques antécédents de A la recherche du temps perdu; I. Barando, Sandor Ferenczi. Parigi, Payot,

1972, pp. 37-39; A. Parsons, *La pénétration de la psychanalyse en France et aux Etats-Unis* (tesi di Sorbona, inedita); J. Lamoulen. *La médecine française et la Psychanalyse, de 1895 à 1926* (tesi di medicina del 1966). La Signora Hesnard-Felix sta lavorando ad una storia dei lavori di suo padre, il pioniere della psicanalisi francese, Ange Hesnard. La ringrazio per le sue informazioni. Essa sarebbe felice di ogni informazione in merito da parte degli specialisti (scrivere a: Mme E. Hesnard-Felix, Rue A. Daix, 94-Fresnes, Francia). Un'indagine puntuale sulle prime annate della «Revue française de psychanalyse» mi conferma che il nome di Jung vi appare pochissime volte, di solito sotto la penna di Pichon, per alcune recensioni di lavori stranieri non junghiani.

lingua francese di contributi sul metodo d'analisi delle associazioni, e poi di recensioni a lavori freudiani; nel 1913 un panorama delle idee di Jung sui tipi psicologici, e nel 1916 un'esposizione sul nuovo concetto d'inconscio costituiscono i più notevoli momenti di quell'archeologia junghiana in Francia. Non è molto, ed è significativo che sia stato privilegiato in una primissima fase il Jung parapsicologo e psico-neurologo. Dopo il clamoroso dissidio con Freud, solo gli « Archives de Psychologie » di Flournoy continuano ad informare gli specialisti dei nuovi sviluppi del pensiero di Jung.

La guerra del 1914-18 aveva prodotto una frattura nelle relazioni e nell'informazione tra gli specialisti europei. La polemica Janet-Jung del 1913 aveva riattivate incomprensioni certamente profonde (ricordo qui che Janet era accusato da Freud e da Jung di non leggere il tedesco, e di non informarsi con precisione). Il nazionalismo era più vivo che mai. Quel primo timido approccio alla psicanalisi che si stava verificando negli anni 1920, presso alcuni giovani medici non conformisti (Hesnard, l'alsaziano Laforgue, Pichon, Codet, Maurichau Bauchant, Borei, Copperie, Parcheminey, Loewenstein, Marie Bonaparte, et Allendy), mentre Eugénie Sokolnicka si dava da fare per convenire al suo freudismo ferenziano i letterati parigini (Jules Romains, Jacques Rivière, Ramon Fernandez, Paul Bourget, Pauhan, e Gide che là immortalava nella figura di Sophronicka nei **Faux-Monnayeurs**), approdava esclusivamente alle sponde viennesi, anche se qualche dadaista zurighese si conveniva alla pratica analitica ed emigrava negli USA. La psichiatria dinamica aveva ormai una sua tribuna, « L'Evolution psychiatrique » fondata da Hesnard, nel 1925; una prima riunione di analisti di lingua francese si svolse a Ginevra con l'appoggio di Odier e De Saussure nell'agosto 1926 (ancora Ginevra!); la Société de Psychanalyse de Paris, presieduta da Laforgue, animata da Hesnard, Sokolnicka e composta da 12 membri, 3 membri straordinari e 3 invitati permanenti, prese a vivere nel novembre 1926; nel 1928, 5 nuo-

vi membri, tra cui Odier, vi entravano. Nel 1927 nasceva la « Revue française de psychanalyse ».

I membri svizzeri, Flournoy e Odier, vi avranno pure perorato i meriti di Jung, ma nell'insieme il gruppo parigino rimase fedelmente freudiano. Laforgue (1894-1962) non ignorava affatto Jung, poiché la sua tesi di dottorato di medicina a Strasburgo (1922) sull'affettività degli schizofrenici vista dal punto di vista della psicanalisi l'aveva messo in contatto con gli scritti e poi con la persona di Jung: ma di Jung accettava poco, e la sua umanità trovava più facilmente nei suggerimenti della nuova terapia del « rilassamento » dello amico Ferenczi i mezzi dottrinali e pratici per praticare la sua analisi volta specialmente al Supèr-ego. Più aperto era invece Allendy, la cui appassionante figura meriterebbe ora uno studio approfondito: curioso di alchimia, di omeopatia, della teoria dei temperamenti, di lingue orientali, di induismo (già nel 1920 confronta Freud e il Veda), di Paracelso (nel 1941 verrà invitato In Svizzera al Congresso Paracelso), divulgatore prolifico, amico di molti letterati (la coppia Delteil, Anais Nin e Henry Miller cui fa conoscere Otto Rank e Jung). Allendy ha impersonato per moltissimi uomini di cultura francese di quegli anni la psicanalisi come avventura esoterica affascinante. Nei suoi scritti più tardi, quello **sui Rêves expliqués (1938)** o nel **Journal d'un médecin malade** (postumo), Jung è presente, per i suoi « simboli universali ». per l'inconscio collettivo, per le « concordanze mitologiche ». per le « ambivalenze ». l'individuazione, insomma per la maggior parte dei concetti essenziali. Ma era indubbiamente la tendenza prospettica del sogno ch'egli conosceva dal suo primo teorizzatore, Maeder, e da Jung, ad attrarre di più Allendy. La storia del primo movimento psicanalitico francese è dunque quasi esclusiva di ogni profonda influenza Jungiana, anche se alcuni suoi membri erano informati con precisione, se pochi come La' forgue ne utilizzavano qualcosa, e se il solo Allendy, più aperto culturalmente alle stesse fonti di Jung.

tentava problematicamente di unificare gli insegnamenti di Freud e di Jung.

Con la guerra, Allendy e Laforgue scomparivano, tipicamente o attivamente, dalla scena parigina. La Società di Parigi sarebbe quindi stata sempre più rigidamente freudiana. D'altra parte, la psichiatria ufficiale vedeva la sua diffidenza aumentare a causa delle psicoterapie non organicistiche: i progressi della neurochirurgia dovuti alla guerra mondiale, l'uso degli stimoli elettrici, la malaria terapia (1917), la narcosi prolungata con il somnifen e il trional, l'uso dell'elettroencefalogramma (1929 e 1935), l'insulinoterapia (1935), la lobotomia di Moniz, l'uso del Metrazol (1937), il genotropismo di Szondi (1937), l'elettroshock di Cerletti e Bini (1938), per seguire con Eilenberger questo impressionante sviuppo. rafforzavano l'indirizzo prevalentemente organico e neurologico degli specialisti francesi. L'unico interlocutore possibile, o almeno l'unica bandiera che presentasse i colori del rigore scientifico, pareva quella di Freud.

Ma ho già indicato che nel mondo non universitario, tra gli intellettuali problematizzati dallo shock della Grande Guerra, vi era una domanda, l'aspettativa di qualcosa che non fosse quella scienza chiusa nei suoi linguaggi matematici chimici e nel suo «cartesianismo». Alcuni si convertivano al cristianesimo introducendovi problemi nuovi che avrebbero preparato il terreno ad escursioni mistiche in altre province che non quelle del giansenismo familiare (penso al famoso **Retour aux sources** di Lanza del Vasto che sintetizzò, all'inizio degli anni '40. la sete d'Oriente), altri cercavano in un Oriente non cristianamente interpretato verità nuove (Artaud, Michaux, per i quali una ricerca sarebbe da fare su Jung come fonte o come coincidenza), altri formarono un gruppo di azione organizzato sotto l'insegna del Surrealismo. Andre Breton, il maggior ispiratore dottrinale di questi ultimi, non doveva conoscere Jung prima del 1930; non lo cita mai nei testi di allora, ma usa Myers, Flournoy, Richet e in una prospettiva del tutto inesatta, seppur creatri-

Ce, Freud. Nessun testo di Jung verrà pubblicato dalle sue riviste. Eppure, non a torto è stato detto che Breton era **naturaliter** junghiano: il sogno come dato «reale» (più reale della veglia), la teoria dello «hasard objectif» e delle coincidenze tra i sogni e la realtà, il determinismo della finalità del mito e dell'inconscio, la perdita dell'io nell'inconscio universale, **la conjunctio oppositorum** e più vistosamente il gusto per le cose^f arcane (tarocchi, alchimia, ecc.), erano tutti elementi che Jung avrebbe potuto aiutare a potenziare, prima del 1930, e forse ha potenziato in parte dopo questa data, e più ancora nell'ultimo Breton del secondo dopoguerra. Un bell'esempio del solco profondo lasciato dal surrealismo nella cultura francese può essere indicato nel « caso Nerval »: il quasi dimenticato poeta (Jung l'ha mai citato?) potrebbe essere usato, per il mio argomento, come un test reattivo, o proiettivo, della evoluzione dei lettori francesi venuti dopo Breton, dalla scoperta delle fonti «impure», esoteriche, alla chiara visione delle analogie con molte esperienze junghiane, e ai riferimenti espliciti a mezzi analitici junghiani (e freudiani, naturalmente) degli ultimi esegeti universitari.

Ma come seguire quelle tracce nelle contrastanti correnti di una cultura diversificata? La lettura dei 4 volumi del **Journal** di Anaïs Nin, l'amica di Miller, può dare un'idea dei fermenti, degli incontri internazionali di alcuni gruppi effervescenti della Parigi di quegli anni: Rank, o Jung, vi appaiono come analisti concreti, della protagonista o delle sue amiche. Vi si può misurare nel particolare la quotidianità della trasformazione intellettuale provocata dalla psicanalisi in una personalità e in un ambiente a suo modo esemplari. Il sogno vi diventa chiaramente il ricorso ultimo contro la disperazione e l'isterismo. Sarà da studiare sotto *il* punto di vista jun-gNano l'opera romanzesca della Nin. e gli esempi di letteratura ispirata all'inconscio che essa propone (Hawles, Djuna. Barnes, William Goyen, ecc.). E i francesi? Chi saprà indicare la scia junghiana lasciata in quei vent'anni di romanzo o di critica? Du-

3) Ved. «Archivio Gen. Neurol. Psichiatria e Psicanalisi», 1932, p. 294; prefaz. di Jayoux si legge in C. O. Jung, Essais de psychologie analytique, traduits de l'allemand par Y. Le Lay, Parigi. Stock, 1931. pp. V-XVIII. Ne prelevo qualche frase: « Il y a ainsi en nous-mêmes une sorte de créateur de roman d'une prodigieuse subtilité et qui nous fait passer à travers les différents chapitres d'un patétique Intérieur. soit lorsque l'âme se cabre en face ses désirs ou certaines réalités de l'amour, soit lorsque l'esprit est obligé d'accepter une humiliation dont il ne peut supporter la honte (...) Chaque être a une tendance à se créer une mythologie et à reconnaître que ces mythologies peuvent être à la fois à l'origine des troubles fonctionnels de la vie nerveuse et à la source de leur thérapeutique (...) Les maladies sont peut-être, elles aussi, des idées de la matière (...) La découverte de M. Jung, si contestable que voudront la faire les médecins qui ne peuvent sortir de leur idée fixe, a ceci de probant qu'elle demeure d'accord avec les lois mêmes de l'ordre imaginaire. On peut dire, dans l'ensemble, que poètes et romanciers, les meilleurs. c'est-à-dire les hommes qui supportent sous sa plus haute pression le phénomène de l'inspiration, ne deviennent tout à fait grands que lorsqu'ils créent des

bito molto che dal 1920 al 1930, sia possibile scoprire fatti veramente probanti: Lenormand, forse, che ha letto testi del 1910 di parapsicologia e cita Jung (direttamente?) e trasforma un famoso caso di **medium in** una commedia, **Uamour magicien**; Edmond Jaloux, segnalato come junghiano dal Levi-Bianchini (13) nel 1932, forse perché autore di una prefazione alla traduzione degli Essais de **psychologie analytique** (aveva recensito con grande Interesse nelle « Nouvelles Litteraires » del 13 set. 1924, **Le symbole chez Verhaeren**, Ginevra. 1924, di Charles Baudouin) più che per l'analisi probante di un suo romanzo come **Profondeur de la mer**. Che Gide non abbia approfondito la sua conoscenza di Jung? Non vi è traccia di questo nome nel **suo Diario**» e sospetto una maggiore affinità con il determinismo freudiano. Valéry avrà pure saputo qualche cosa, fosse soltanto a voce dall'amico Keyserling: ma la sua razionalità secca non lasciava molto spazio per i miti non elaborati formalmente in produzioni di estremo artificio. E Claude!, mi si obietterà, con il suo dialogo tra **Animus e Anima?** Basterà dire che Animus significa per lui io spirito, e **Anima**, l'anima, senza le strutture inconscie che stanno alla base delle formulazioni aunghiane. Jung non è citato nel **Diario** di Claudel (neppure Freud. del resto). Ma non oso fare altri nomi, per ignoranza: Saint-John-Perse. Lacrosette, Julien Green. il poeta delle leggende Patrice de la Tour du Pin, il già nominato Delteil?

I dati più certi vengono dal campo critico: Jean Vodoz col suo **Roland** e col più ambizioso **La fée aux miettes Essai sur le rôle du subconscient dans l'oeuvre de C. Nodier** (1925), utilizza in modo approssimativo qualche tema junghiano. Ma l'unico importante contributo è quello di Charles Baudouin. sia con i saggi puntuali su Verhaeren. su Spitteler (1938), su Vietar Hugo (1943), su Pascal (1962), su Racine (1963), sia nelle classiche sintesi de **La psychanalyse de l'art** (1929) e de **Le triomphe du héros** (1952) in cui lo « psicologo della tendenza » e il « filosofo detrazione » riesce a equilibrare l'esigenza psicologica (e perfino psicagogica) con quel-

te letteraria rispettosa del « verbo » e della sua creatività. La sintesi della **Psicanalisi dell'arte** o stata per anni il testo base di tanti intellettuali francesi, e non solo francesi, per la esauriente messe delle Informazioni allora disponibili, senza esclusione di tendenze, e per la esposizione piana dei problemi sollevati dalla psicologia per la critica dell'arte in genere. Sicché il breve cenno fatto alla psicanalisi nel saggio, di Feldmann sulla estetica francese (1936) sarà appunto dedicato alla sintesi del Baudouin, indicandone il limite nel « trionfo dell'eziologia » e nel ricorso fatale all'« ipotesi del genio ». Ma più che Baudouin era cosf colpita la psicanalisi dell'arte in genere, perché Baudouin assumeva, come Freud e Jung del resto, un atteggiamento più fenomenologico che non di critica estetica. Studiando, anni più tardi il trionfo dell'eroe. Baudouin sviluppava un tema Interamente junghiano, quello della lotta con il mostro e della rinascita eroica quale si è configurata in ben sedici epopee della letteratura mondiale. Forse Baudouin potrà apparire esageratamente leggibile, semplice, ma in tempi di inflazione verbale e di manierismo, mi pare doveroso rendere omaggio al più importante utilizzatore francese di Jung nel campo dell'analisi letteraria.

Ma vi era in Francia un gruppo di junghiani autentici, in quel periodo dell'**entre deux guerres?** Jean Louis Bruneton. germanista pure lui, promotore di quel numero unico della « Revue d'Allemagne » (luglio 1933) dedicato con un esagerato ardore anti-freudiano a Jung e in cui Wolff dava un panorama concettuale dello junghismo, era il fondatore di un Gruppo di Lavoro per la psicologia di Jung a Parigi. Non credo praticasse terapie, ma cercava di incrementare la conoscenza dei testi di Jung, suscitando vocazioni di traduttori. Con la guerra, Bruneton dovette rifugiarsi in una cittadina del Sud, Dieu-lefit (un nome simbolico), e vi continuò le attività del gruppo. Numerose personalità delle lettere, delle scienze, delle arti, che vi si ritrovavano con animati scambi di idee, insistettero perché si varasse un piano generale di traduzioni delle Opere di Jung.

mythes et lorsqu'ils donnent a leurs écrits une sorte d'ampleur légendaire (...) C'est donc un véritable système qui se dessine a travers cet ensemble de points, un système dont l'ampleur ne se distinguera, Je pense, que peu a peu». Su Jaloux ved. Jack Kolbert, Edmond Jaloux et sa critique littéraire, Gnievra, Droz, 1962

Così, in piena bufera, la psicologa Marthe Bernson e l'ingegnere Gilbert Cahen, il giurista Rabinovitch e gli sposi Westphal, intrapresero la traduzione di Psicologia e religione e dei saggi intorno all'educazione, all'alchimia, ai problemi dell'arte moderna, e la Risposta a Giobbe, sotto la direzione di Roland Cahen, primo analista junghiano residente in Francia, se non erro.

La seconda Guerra Mondiale ebbe notevoli conseguenze sulla cultura francese. Da un lato, la Isolò drammaticamente di quanto si veniva creando nel mondo anglo-sassone, ove ormai si erano rifugiati in particolare buona parte degli psicanalisti ebrei dei paesi germanici, e la isolò pure dalla vicina ma proibita Svizzera; ma d'altra parte, il ripiegamento forzato, la mancanza di carta e la penuria di libri, l'angoscia da placare, le meditazioni ineluttabili sul senso dell'esistere, provocarono un bisogno di lettura incredibile e un fervore culturale, forse provinciale, ma pieno di lieviti per il futuro. Un avvenimento privato, ma di portata notevole, fu la scoperta della psicanalisi da parte del filosofo ed epistemologo Gaston Bachelard. Costui, senza approfondire veramente l'esatto valore psicanalitico dello inconscio, e dopo un breve tentativo di analisi letteraria freudiana, del resto ambivalente (*La psychanalyse du feu* 1938), influenzato forse dagli interessi specifici di Allendy, tentò un'ampia ricognizione dell' « immagine poetica » attraverso il prisma dei quattro elementi del pensiero prescientifico : così si susseguirono i volumi sull'acqua, sull'aria e sulla terra (1943-1948) i quali, aiutati dall'insegnamento dell'autore, professore in Sorbona dopo il 1940 e brillantissimo oratore, furono per molti futuri critici, filosofi, epistemologi, (Inizio di un'avventura ancora oggi continuata (è di qualche giorno l'annuncio della pubblicazione in Italia dei primi testi bachelardiani sull' « immagine poetica »). Sono stato anch'io per qualche anno sotto l'influenza di quei saggi, al punto di tentarne un'analisi sistematica che è rimasta nei miei cassetti; devo quindi moderare le mie ipervalutazioni).

Ma non si può negare che la mediazione di quel filosofo pittoresco e radicato nella profonda realtà della Francia contadina sia stata uno dei più forti avviamenti verso una nuova apertura, proprio negli ambienti finora più chiusi alla riabilitazione del pensiero simbolico, e cioè nel mondo universitario delle facoltà di lettere e di filosofia. Dal punto di vista del mio tema, basterà dire che se Bachelard citava Jung già nel saggio sul fuoco, e se la sua critica alla psicanalisi, freudiana, dell'arte (violenta, se non originale) era ben visibile, il saggio sull'aria invece, segnato dalla scoperta delle teorie di Desolile, il creatore post-junghiano del « réve éveillé », utilizzava l'arsenale dei simboli e dei miti, rifornito da Jung. con una maestria di stile, un brio inventivo e un pullulare di proposte, discutibili forse, ma trascinanti: la dinamica delle immagini, l'esaltazione di un inconscio fantastico felice, del Superio immaginante della umanità leggibile in ogni forma di espressione, la problematica — non risolta da lui, e volontariamente — ma concretizzata dei due pensieri paralleli, quello scientifico e quello immaginario, sono alcuni degli apporti che Bachelard traduceva da altre culture, e specialmente da Jung, nella fase che ho detto, prima di rivolgersi più decisamente verso la fenomenologia del vissuto di Min-kowski o di Merleau-Ponty.

Forse quel dinamismo creativo che mancava al piccolo gruppo degli junghiani ortodossi si doveva trovare nell'insegnamento di Bachelard. Gli è che veniva a trovarsi in una corrente concomitante, quella di un certo esistenzialismo. Non in quello di Sartre o di Camus, giacché Sartre era soprattutto affascinato in parte da Adler, ma soprattutto dalla psicanalisi freudiana, cui faceva obiezioni di tipo idealistico, ma tentava di « superare » teoricamente, nella sua «psicanalisi esistenziale», e praticamente, da qualche anno col suo sterminato **Flaubert**, e Camus non pareva interessarsi ne di Freud, ne di Jung, nelle sue mitologie razionalizzanti di stampo piuttosto tradizionale. Ma in un esistenzialismo diffuso, spesso di carattere cristiano (e direi paradossal-

mente più cattolico che non protestante, Jung non avendo apparentemente attecchito molto in ambienti protestanti), quello di un Gabriel Marcel, ad esempio.

Ma converrà, a questo punto, tornare all'ambiente specifico della psicanalisi « praticante ». Il dopoguerra fu segnato dal ritorno dei testi e dei modelli americani, del neo-freudismo americano particolarmente, ben fatto per rispondere alla tendenza pratica della tradizione francese. La Società di psicanalisi di Parigi si ampliò, sempre freudianamente, poi si scisse sotto la spinta anti-revisionistica di Lacan. e ora la psicanalisi francese si trova divisa in almeno quattro rami divergenti, ma tutti più o meno rigidamente applicati all'esegesi e alla pratica di Freud. Anche se si intravede a volte nei testi di Lacan, una certa stramba ambivalenza per Jung, — del resto riverito da Lacan stesso a Kusnacht —, o se negli ultimi antifreudiani radicali (penso a Deleuze e Guattari) Jung e Freud vengono messi al bando insieme (« rendre Finconscient religieux, c'est toujours injecter du religieux dans Finconscient », dicono di Jung, « Spiritualista » e « idealista »). e gli rimproverano di mistificare la sua lettura dell'inconscio con miti mediatori inutili; gli concedono però, un certo vantaggio su Freud proprio per la maggior ampiezza del suo concetto di libido, e per aver offerto una bella serie di miti (invece che quello monotono Edipo), anche se menti egregie delle nuove generazioni tentano ripensamenti rigorosi e modesti, la psicanalisi in Francia pare esistere soltanto in funzione di Freud. Accettare o discutere Freud, sembra essere l'unico modo Intellettuale, cioè intelligente, possibile di entrare nel dopo freudismo. L'estrema concentrazione degli analisti a Parigi, lo snobismo particolare della società coita della capitale, non lasciano posto alla psicanalisi junghiana, se non ai margini, con un distacco gelido che si trova rispecchiato nei libri fedelmente: è difficilissimo incontrare il nome di Jung in un testo scritto da un freudiano. La reciproca non è vera. Pierre Lévy, recensendo nel 1965 recenti traduzioni di Jung, osser-

vàva m una nota, a proposito della pietà e del fervore di divulgatore di talento di Roland Cahen: «Il reste en cela un isole, ou presque, dans nostre pays où peu de psychanalyste ont accepté jusqu'à présent de considérer que la doctrine jungienne rè-presente — sans même qui soit question d'y voir un progrès par rapport a la pensée freudienne — une construction mentale digne diètro étudiée et confrontée avec les faits ». Mi pare che la situazione di mutuo rispetto sia un privilegio della cultura attuale in Italia.

Non è certo facile, per uno psicoterapeuta, isolato in una città di provincia francese, o nel deserto di Parigi, oberato dalla clientela, trovare la forza e la concentrazione per offrire qualche apporto decisivo di clinica o di dottrina dopo Jung. Per ora, il gruppo junghiano ufficiale è molto ristretto: **la Société jungienne française** o nata nel 1969 ed è composta oggi di circa 40 membri, di cui citerò i più noti: Roland Cahen, la Signora Teidard, Andre Arthus (venuto dalla scuola di Baudouin), Luigi Au-rigemma, Pierre Solié, Elie Humbert, cui dovrei aggiungere per la sua fama la Signora Gilberte Aigrisse di Bruxelles. Rimando alla bibliografia annessa per una molto lacunosa presentazione delle loro pubblicazioni (14).

Dovrei pure menzionare ora due personalità che a modo loro si possono dire junghiane, e meritano di essere ricordate per ragioni diverse.

Il primo è Robert Desolile, un ingegnere non medico, il cui itinerario originale è passato da ricerche di parapsicologia con Caslant e Janet all'incontro con la psicanalisi di Freud, poi di Jung, che gli rivelò il potere dinamico delle immagini e la loro funzione psicagogica, e infine, dopo il 1938 il tentativo di combinare il suo metodo di «réve dirige» (ripreso poi da Baudouin, Mauco, Delattre, Guilleroy, Arthus, e altri) con la teoria di Pavlov. (15) Oggi, il messaggio di Desolile è approfondito dalla Società Internationale des techniques d'imagerie mentale, di Virel e Frétigny (in Italia, il divulgatore ne è il trevigiano Leopoldo Rigo), che hanno cercato di

(14) Bruneton ha avuto un successore in Maurice Percheron, poligrafo e scrittore di saggi sull'Oriente, il quale, con sua moglie Madeleine Le Roux, ha animato il Club du Gros-Caillou, e poi il Centre d'études Carl Gustav Jung, a Parigi, che attualmente organizza conferenze divulgative.

(15) Si troverà una bibliografia minuta su Desolile in R. Desoille, Marie-Clothilde, Une psychothérapie par le réve éveillé dirige, Parigi, Payot, 1971. pp. 256. Attualmente, esiste un

Groupe International du Rêve éveillé dirige (Giredd) fa cui rivista. «Etudes psychothérapeutiques » ha la sede 79 Bd Exelmans, Parigi 16e. — Il connubio della psicanalisi e di Pavlov era stato già teorizzato dal dimenticato Kostyeff, che attende una riabilitazione.

allargare le fonti dottrinali di Desolile con esperienze del mondo anglosassone, e i suoi metodi con l'uso della narcoanalisi (il dottor Crocq). di reattivi originali come i fumetti usati da J. Levine, o dello psicodramma.

La seconda personalità è Maryse Choisy. nota in Italia per la sua amicizia frustrata con Padre Gemelli e le sue difficoltà con la società degli psicoterapeuti cattolici fondata e diretta per anni da lei. La Choisy, ex-giornalista, diventata analista freudiana, amica di Bachelard, di Laforgue, di Allendy, e di molti intellettuali parigini, ha pure fondato e diretto per 18 anni una rivista aperta ad ogni indirizzo psicanalitico « Psyché » (1946-1963). Ed è in «Psyche» (come pure. bisogna ricordarlo e bisognerà studiarli, nella collezione di « Pensée et Action » di Ginevra e di « Synthèses » di Bruxelles) che si potranno seguire parecchi indirizzi chiaramente ispirati a Jung. La Choisy ha del resto, nella sua numerosa produzione — tra la volgarizzazione e l'analisi tecnica — mescolato intrepidamente Jung a Freud. con risultati, spesso discutibili, ma certamente di grande efficacia su un largo pubblico (16). Conoscitrice precisa dell'Oriente, dello yoga (prima della moda odierna), cultrice di Reich prima del 1950. prima a render noti in Francia i tests di Roschach. di Szondi e il TAT, la Choisy ha poi avuto il merito di far conoscere alcuni testi di Teilhard de Chardin intorno alla psicanalisi, e particolarmente a quella di Jung, prima ancora del boom editoriale teilhardiano degli anni 1955-65.

(16) La bibliografia della Choisy è vastissima: i titoli più noti sono La méthode psychanalytique en sociologie, Psychanalyse et catholicisme, Yoga et psychanalyse. Le scandale de l'amour. Mais la terre est sacrée, ecc..

Ora, pare significativo che Jung abbia letto con interesse alcuni testi di Teilhard, e Teilhard abbia approvato alcuni concetti religiosi di Jung: era, ad esempio, d'accordo sulla femminizzazione del Jawhe « horriblement masculinisé » della religione ebraica, pur contestando che siano state le donne mistiche a promuovere questa trasformazione. Teilhard ha avuto comunque una funzione notevole verso il 1955 nel modificare l'atteggiamento teologico di molti pensatori cattolici, determinando così in un ambiente già preparato dall'esistenzialismo cattolico,

una specie di autorizzazione ad accostarsi all'esperienza religiosa senza temere di integrarvi le più recenti (e finora respinte) tendenze scientifiche, dall'evoluzionismo paleontologico, all'uso del simbolo o del mito, dinamizzati in direzione nettamente junghiana.

Così ci si accorge che, appunto intorno al 1955, che pare una specie di asse portante dello junghismo culturale francese, Jung entra in modo sempre più capillare in tanti campi, mentre non pare potersi inserire seriamente nel suo campo, questo della psicologia e psichiatria dinamica, della terapeutica. Si leggerà il capitolo nutritissimo **dell'Oeuvre de vre**, e si potrà constatare che ancora nel 1963. gli sviluppi junghiani, tecnici o culturali, più saldi non appartenevano alla zona francofona. Il gruppo dei terapeuti, ridotto e quasi intimidito, come ho detto, costretto ad appoggiarsi ai organismi stranieri (come l'Institut International de Psychothérapie de Genève, fondato da Baudouin e la sua propaggine francese il Groupe Médico-Psychologique d'expression française di Arthus, oppure l'Istituto junghiano di Zurigo), o ad inserirsi, con altri indirizzi, nell'Institut de Psychothérapie (fondato alla Sorbona nel 1962 e animato dalla società dell' «Arbre Vert» di Parigi), non poteva aiutare molto validamente la trasformazione culturale che ho indicata. Mi pare sintomatico che in un fascicolo di «Tendances», rivista diffusa dagli organismi culturali francesi allo estero, scritto da François Roschelet nel 1967 ed intitolato **La psychanalyse**, si potesse leggere il paragrafo seguente, a proposito dei gruppi junghiani ed adieriani in Francia: «Ces courants n'ont pas, loin de là, la même importance que les courants dont nous avons déjà parlé, même si certains milieux 'philosophiques' tentent d'opérer une vague synthèse entre Jung et Freud, où H ne fait aucun doute que ni l'autre ne pourraient se reconnaître. C'est dans la mesure où de tels courants se sont tenus en marge des principaux débats sur la psychanalyse que nous ne nous y arrêterons pas ».

Di fronte a *un* gruppo di pressione molto ridotto (ma non come indica Roschelet), lo sviluppo dello junghismo nel campo culturale assume invece un'importanza indiscutibile e la cui storia sarà difficile, data la varietà dei campi e degli atteggiamenti scelti. Si capirà che mi toccherà soltanto accennare in fretta ad alcuni elementi di mia conoscenza, scusandomi per le omissioni o le storture.

Nel campo strettamente letterario (anche se Jung è stato tra quelli che hanno costretto ad estendere il concetto di «letteratura» a ben altro che ai soliti romanzi, colle sue esplorazioni gnostiche ed alchimistiche), non pare, ora, facile indicare con precisione gli influssi diretti e confessati. I belgi Franz Hellens, Noë Delvaux, gli svizzeri Charles Albert Cingria, e forse Ramuz il Baudouin e Eliade romanzieri, il primo Adamov (**L'Aveu** o ancora junghiano), Marcel Schneider, Julien Gracq, Henri Bosco, Raymond Abellio, Louis Pauweis (ex-discepolo di Gourdjef, di cui si è sostenuto una specie di junghismo inconsapevole), Jean Pichon, e certamente Ionesco (la cui commedia **Victimes du devoir**, così trascurata, e invece fra le sue più forti cose, pare direttamente attinta a Desolite), sono i nomi che posso presentare all'analisi di un più attento lettore. Non mi pare che il Nouveau Roman abbia ceduto alle lusinghe junghiane, come invece ha fatto per quelle freudiane; e non so fino a che punto il neosurrealismo di un Mandiargues, di un Klossowski, di un Blanchot, o di un Batallle, possa essersi nutrito nei testi gnostici rivelati da Jung.

In quanto alla critica letteraria, ove gli imprestiti culturali sono più evidenti, ho già citato la scuola di Ginevra, Béguin, Raymond, Starobinski e Rousset, con le ricerche di Georges Poulet, di Jean-Pierre Richard che sono molto affini. Le ultime produzioni del critico d'arte Rene Huygues fanno un posto importante a Jung. Nel mondo universitario, l'opera di Leon Cellier ha suscitato vie di ricerche e discepoli attenti, tra l'altro, all'aspetto Iniziatico della letteratura. Si dovrà ricordare il caso particolare di Denis Saurat, inglesista marginale, anticipatore di intuizioni junghia-

ne, ch'egli maturava partendo da Lévy-Bruhl, Frazer, Blavatski, e dalla Cabala, e poi dichiaratamente felice di essere stato un inconsapevole precursore. Avventura capitata pure al medico scrittore Lue Durtain, autore di un libro sui sogni (1940) pieno di aperture spontanee verso Fonirocritica junghiana. Da qualche anno (1966), il sociologo e filosofo Gilbert Durand, di cui esce ora in italiano (ed. Dedalo) il saggio essenziale sulle strutture antropologiche dell'immaginario, ha dato vita ad un « Centro de Recherches de rimaginaire » (Chambéry) che raduna in modo interdisciplinare giovani universitari attratti dalla simbologia e la mitanalisi (S. Vierne, J. Perrin, A. Burgos, G. Bosetti) e specialisti internazionali di psicologia, psichiatria, psicanalisi, storia delle religioni, intomo a temi simbolici che il Durand cerca di unificare con il suo «strutturalismo figurativo» di marca bachelardiana (la rivista « Circe » ne dà i risultati concreti). Se dovessi indicare un caso più esemplare forse di consapevolezza critica nei confronti delle dottrine estetiche junghiane, credo di non poter tacere il nome di Charles Mauron. Mauron è di solito più noto per il suo freudismo sostanziale, ma non si dovrà trascurare per la comprensione esatta del suo sforzo teorico e pratico l'articolo notevole del «Disque Vert» (17) in cui egli tenta un'analisi limitativa, ma positiva, degli apporti junghiani alla « psicocritica ». Riconosciuti i legami indubbi tra Freud e Jung, la loro base clinica unitaria, Mauron ammette che nel lavoro concreto della psicocritica letteraria, la sua preferenza fondamentale va a Freud, anche se poi i risultati l'hanno condotto a conclusioni vicinissime a quelle di Jung. Jung avendo cercato più di Freud di studiare i tentativi di autoguarigione dell'anima umana, e quindi di quel lavoro privilegiato che costituisce l'attività artistica. Laddove Freud vede più volentieri il nevrotico. Jung scopre invece l'artista nel più banale nevrotico. Si capirà come Mauron approvi Jung nell'interpretazione del sogno non solo come sintomo, ma pure come messaggio, come funzione d'integrazione psichica. D'altra parte, l'idea stessa di « mito fondamentale » quale espressione

(17) C. Mauron, Jung et la psychocritique, in « Disque Vert », cit. pp. 190-204.

strutturale della psiche creatrice ha avuto nella evoluzione del sistema di Mauron uno sviluppo su cui pare inutile insistere. Le perplessità nascono invece di fronte alle possibili conseguenze irrazionali del pensiero junghiano e al pericolo metodologico che sta nel trascurare i fattori culturali nello studio concreto dell'opera d'arte. Ma l'esempio dinamizzante delle analisi tematiche di Jung non può non essere rivendicato come fermento indimenticabile per lo psicocritico futuro. Pochi finora si sono accorti di quello junghismo temperato, ma efficace, di Mauron, forse per un desiderio imbarazzato di occultamento, ed è ad ogni modo un discorso da riprendere con maggiore obiettività.

La critica letteraria, o più generalmente artistica, dell'ultimo decennio in Francia, se si è aperta ad alcune vie tracciate da Jung, non ha però prodotto tentativi strettamente ortodossi (a parte quelli di Baudouin e della sua discepola Gitberte Aigrisse) sul tipo di quelli di una Bodkin, di un Q. Murray, di un Erich Neumann, di una Fierz-Monnier, di una Von Beit, o di una Knapp. Ha avvertito echi, approfondito alcune direzioni, ma non calcato fedelmente le piste offerte dallo zurighese. Ma l'assimilazione più energetica, più «arteriosa» dell'estetica junghiana, rimane per ora, accanto a quella di Mauron, quella del Bachelard la cui influenza mi pare grandissima in molte zone culturali francesi.

Dove infatti lo junghismo è penetrato più fortemente anche se sempre in modo non compatto, ma mediato, è il campo della saggistica filosofica, antropologica, religiosa, mitanalitica, ecc., e cioè in quelle forme letterarie che hanno sostituito, per chissà quanto tempo, il romanzo o la poesia, nella funzione di rappresentazione culturale dei nostri desideri e delle nostre paure. L'essenza non dogmatica dello junghismo ha certamente favorito quell'espansione «selvaggia». Un Lévi-Strauss può criticare radicalmente il concetto d'inconscio collettivo come luogo di accumulazione di caratteri acquisiti, e i gruppi ufficiali dell'antropologia universitaria possono ignorare o snobbare Jung; sta di fatto che proliferano

gli studi tematici su simboli e archetipi culturali, dovuti a studiosi di più o meno rigoroso valore scientifico. Nella scia di un Eliade (introdotto in Francia tra il 1950 e il 1960, con la sua storia delle religioni e vari saggi di gran successo), che mi pare uno dei più importanti mediatori di Jung in Francia, (18) mentre rimane meno noto e tradotto quello che è per la cultura italiana il mediatore più importante, Carlo Kérényi; nella scia di alcuni scienziati di gran valore, quali Dumézil, Louis Massignon, Henri Corbin (19), Alain Daniélou; sensibilizzati da Simone Weill, da Roger Godei e poi da Schwaller de Lubicz, divulgatori come Marie-Madeleine Davy (20) o Andre Rousseaux hanno provocato o amplificato un interesse diffuso verso un tipo di indagini o meditazione simbolico-mitico che riviste come l'« Age Nouveau » (21), « Recherches et débats du Centre CathoUque des intellectueis franqais » (22), « La Table Rondo » (23), o « Esprit » (24), ci permettono di seguire nel suo cammino recente. Le collane « Symboles ». « Homo sapiens » del Flammarion, « Anima » del Privai, «Thèmes et Mythes» del Minard, sono altre testimonianze precise e preziose per lo studio di un contesto che non mi è permesso stringere qui nelle sue ramificazioni. Comunque sia, la storia e l'analisi della simbologia, rimmenso movimento culturale di accostamento ai miti, che coinvolge la cultura francese da 20 anni, sono una manifestazione di grande rilievo in cui la parte di Jung è ancora da valutare e riserva parecchie sorprese. Si sarà forse osservato che la maggior parte dei nomi che ho citato ora sono in qualche modo legati a correnti cristiane pre e postconciliari. E si dovrebbe a questo punto segnalare che la svolta verso un atteggiamento favorevole a Jung da parte della teologia francese (nonostante i veti romani del 1952) può essere datata circa gli anni 1955: saggi di teologi quali Hostie (1957 nell'ed. francese), I. Lepp (1952). Beirnaert (1954). Rochedieu (1956), Van de Winckel (1959), dell'ortodosso Evdokimov (1958). affiancati al numeri unici degli « Etudes Carmélitaines » e a traduzioni di Quardtni, Von Balthazar, Von Lefort.

(18) Mircea Eliade, amico di Aldo Mieli e di R. Godei, frequentatore dei convegni di Eranos, fondatore della rivista « Wanowis », ha pubblicato in francese, ben 14 volumi dal 1949 ad oggi. in M. Eliade, *Nostalgie des Origines*, Parigi, NRF. 1971, pp. 37 sgg., egli traccia un suggestivo quadro della storia della storiografia religiosa moderna, e del suo incontro con la psicanalisi. Egli segnala come Junghiani H. Zimmer, K. Kérényi, H. Corbin, J. Campbell, E. Neumann, e in modo minore Massignon, Masson-Oursel, Dumézil.

(19) H. Corbin. Postface di G. C. Jung, *Réponse a Job*, Parigi, 1971. pp. 248-261, da alcune interessanti osservazioni sulle convergenze della propria «sophiologie» e la fenomenologia religiosa di Jung: « La rencontre du chercheur en sciences religieuses avec la psychologie de Jung s'opero do fait même que cette psychologie ose prononcer le mot **âme** et mettre l'homme a la découverte de son âme ». Aussi peut-elle guider une phénoménologie religieuse qui accepte : comme postulat la réalité de son objet, avec tout | ce que cela implique » (p. | 249). ^

(20) Di M. M. Davy, ricorderò solo il discutibilissimo, ma fortunato editoriale, *Essai de symbolisme romane*, Parigi Flammarion, 1955, pp. 236.

(21) N° speciale. 104, nov-dic. 1958, *Symboles et Mythes*, pp. 104. I

(22) N° speciale, *Le sym-*

bole, dic. 1959. 29, pp. 147.

(23) «Table Ronde», n° 97 L'Amour courtois et tes hérésies de la passion) gen 1956; nn° 32-33 (Aspects de l'occultisme), ag. set. 1950; Destin de la psychanalyse ») n° 108, dic. 1956.

(24) « Esprit ». n. 402, aprile 1971 (Le mythe aujourd'hui); cf. pure il n. del giugno 1967 (Reconnaissance d'Albert Béguin). Ricordo che E. Mounier, fondatore e direttore di «Esprit» visse a Dieulefit, paese di sua moglie, gli anni della guerra: si possono immaginare rapporti fecondi con il gruppo junghiano di Bruneton di cui ho parlato sopra.

(25) L. Aurigemma, Carl Gustav Jung, Esquisse d'une oeuvre, in « Annales-Economies - Sociétés -Civilisations < n. marzo-aprile 1973, pp. 343-367. Colgo

l'interessante preambolo: « Il semble par ailleurs hors de doute que, dans les milieux français cultivés en général et plus particulièrement dans les milieux scientifiques concernés par ces ouvrages (de Jung), un tel degré de connaissance soit encore peu répandu; plus souvent ces milieux ne font pas preuve d'une méconnaissance absolue,

hanno modificato la cultura religiosa, specialmente cattolica, proprio quando i preparativi del Concilio Vaticano 2° e le sue ripercussioni ponevano in crisi radicale gli atteggiamenti chiusi della religiosità tradizionale. Non che Jung sia considerato da tutti come il miglior modo di « ricuperare » il Sacro, o Numinoso il saggio famoso di Otto, del 1917. tradotto in Italia nel 1926 da Buonanaiuti, ha aspettato una traduzione francese fino al 1949) negli schèmi del pensiero « moderno », e neppure che il sostanziale ateismo metafisico di Jung sia occultato; ma appare evidente comunque come Jung offra un luogo privilegiato per le correnti religiose odierne, mentre Freud rimane l'unico « modello » serio negli ambienti « scientifici » e laici. Non si è forse sentito parlare recentemente, in campo cattolico, di Jung come garante per una « stilistica del sentimento religioso »? A consultare la storia di Ellenberger, o l'ultimo capitolo del saggio di Baudouin su Jung, non è possibile per altro rivendicare una così energica produttività dello junghismo nei campi parziali della caratterologia, della grafologia (il contributo di Ania Teillard è noto), della pedagogia (ove Baudouin è capofila), della sessuologia, della medicina psicosomatica (il Dottor Solié ha già prodotto brillanti sintesi), e neppure della sociologia economica o politica (per ora campi coltivati quasi soltanto da svizzeri di lingua tedesca). Ma vedo che Luigi Aurigemma in un ottimo saggio uscito ora (25), inserisce una proposta junghiana sintetica in una rivista di grande peso per la corrente storiografica predominante attualmente nel mondo francese degli specialisti di storia. Il che pare segno di un possibile ed imprevedibile sviluppo culturale.

Le opere di Jung sono ormai largamente tradotte, e stanno vendendosi con ritmo sempre più elevato se credo alle osservazioni di alcuni librai parigini e provinciali. Le frustrazioni religiose aumentano fortemente, in un mondo segnato da un giansenismo profondo come quello francese, in un momento di mutazione delle Chiese tradizionali. Non stupirà che le Chiese o sette eterodosse stiano invece reclutando fedeli di-

sorlentati, e in cerca di un «Oriente» più o meno mediato ed autentico, che l'esoterismo spicciolo del tipo propagandato da « Planète » o dalla « presse du coeur » e dai **media** stia dilagando, mentre gli avvertimenti antipsicanalistici e antijunghiani di un Quénon non sembrano intesi dai più (26). La delusione delle attese miracolistiche nate intorno a Freud da 20 anni a questa parte aggiunge ancora a quella confusione ideologica. Basterebbe soltanto che lo snobismo parigino scoprisse Jung come possibile compenso a tale delusione (qualche segno recente c'è), e si potrebbe assistere ad un **engouement** brutale. Sarebbe comunque erroneo aspettare da movimenti superficiali di quel genere un cambiamento radicale della cultura francese più vivace nei confronti di Jung. Ma potrà sembrare strano che l'Italia presenti alcuni sintomi di una rivalutazione junghiana negli ambienti culturali non « religiosi » addirittura « laici », a differenza della Francia.

La cultura francese manca di voci autonome che ripensino Jung in termini culturali autoctoni, manca di un gruppo di pressione sufficientemente aggressivo manca di una rivista solida di ricerca e volgarizzazione junghiana. La maggior parte delle sintesi dedicate a Jung sono traduzioni di saggi stranieri. Jung viene collocato tra i « Filosofi », mentre Freud entra tra gli « Scienziati », nella fortunata serie delle antologie di Seghers. Jung è stato finora conosciuto poco, marginalmente, e quasi sempre per essere «utilizzato» in senso evasivo o tranquillizzante, non per il valore di verità che la sua esperienza può offrire alla sperimentazione; ed è pure strano che una costruzione mentale degna di studio e approfondimento come è l'opera di Jung non serva ad elaborare una nuova mentalità e forse un nuovo modo di capire la psiche in un'ora in cui l'iperrazionalizzazione generale di una cultura ancora traumatizzata da Cartesio offre più un valore di sintomo che di vera integrazione. La già sensibile sfiducia davanti alle allegre « riduzioni » del ventennio scorso, e la dilagante categoria mentale della complessità, sembrano preparare un terreno per un riesame dell'ap-

ce qui apròs tout serait un moindre mal; l'oeuvre de Jung est plutôt entourée d'une sorte d' 'aura' parfois franchement negative. »

(26) Guénon aveva condannato la psicanalisi in *Le règne de la quantité et les signes des temps*, Parigi, NRF, 1945 (oggi in tascabile " Idées ", cap. 17); ma Jung è particolarmente colpito in *Symboles fondamentaux de la science sacrée*. Parigi, NRF, 1962 (cap. 5: Tradition et inconscient. Guénon gli rimprovera, tra l'altro, di confondere « inconscio » e «subconscio», e di confondere «subconscio » e « superconscio ». Ringrazio Francesco Zambon per la segnalazione dei testi guenoniani.

Il nuovo corso degli studi gnostici in Francia, cui non sono estranei l'interesse portato da Jung a tali studi e il dono delle sue collezioni all'Istituto Jung di Zurigo, prende il suo avvio verso il 1954, grazie agli studi di J. Dorese, J. Daniélou, Festugière, H. C. Puech, C. Tresmontant. Ma prima, S. Weil e D. De Rougemont avevano suscitato curiosità in quella direzione.

L'apporto di Jung alla parapsicologia è stato molto precisamente collocato in quell'ottimo panorama che si trova in R. Amadou, *La parapsychologie*, Parigi, Denoël, 1954. pp. 237-242, 298-299, 353, ed O analizzato sul saggio di Jung e Pauli del 1952. E' forse la prima segnalazione francese delle tesi junghiane sulla « sincronicità ».

Gli studi di Jung sull'alchimia e la storia della loro penetrazione nella cultura europee sono stati descritti da M. Eliade. *Forgerons et alchimistes*,

porto junghiano. Ora che la causa principale indicata da Jung — l'ho riferita all'inizio di questa relazione — al suo ingresso in Francia, e cioè la Chiesa Cattolica, sembra modificare profondamente la sua presa spirituale e psicologica, potrebbe stupire che questo ingresso non si facesse in modo più sicuro nel dibattito culturale francese.

Perché Jung non è servito nelle gran tenzoni dell'esistenzialismo (il saggio su Giobbe era un tentativo di risposta ad una grande angoscia affettiva) e dello strutturalismo (**l'archetipo** non è per caso un modello strutturale da criticare e usare?) che per 30 anni hanno impegnato i migliori spiriti di Francia? Perché questo storico della psicologia non dovrebbe essere preso in considerazione dalla schiera degli studiosi di storia della psicologia comparata? Perché l'umanista Jung, l'antropologo, il viaggiatore etnologo, lo erudito lettore dei testi gnotici ed alchimistici, non dovrebbe favorire gli interessi per l'Oriente, per i popoli, le culture e i testi disprezzati e rimossi, che pare uno degli acquisti positivi della ricerca francese contemporanea? Perché trascurare i suoi insegnamenti sull'« individuazione » in mezzo allo spavento per la massificazione? Perché continuare a amalgamare il biografismo e l'opera di Jung per classificare quest'ultima sotto l'etichetta di «destra»? Perché nessun analista francese vuoi tentare di studiare il « discorso » junghiano, magari come demitizzato discorso psichico dell'Io Junghiano? perché l'Io individuale di Jung estraniato e condizionato dal « discorso » mitico dell'intera cultura della Umanità non può essere avvicinato all'Io fragile dei lacaniani smarrito in un discorso che gli sta fuori, e ridotto ad aggrapparsi ai « points de capiton » che sembrano fratelli degli archetipi? Perché la fiducia nel sogno come messaggio di un «altro», « complesso » e brulicante di vita, non può rivitalizzare perfino la pratica analitica degli allievi eredi di Freud?

Jung insegna che il gran sogno dell'Umanità psichica è imprevedibile nelle sue metamorfosi. La risposta alle domande che butto così, quasi a caso,

e forse in parte a torto, è pure imprevedibile. Quel che pare certo è che la cultura francese, per rispondervi concretamente, non avrà da proteggere Jung dagli Jungiani francesi, volenterosi certo, degni di lode nei loro lavoro assiduo di divulgazione e di analisi, ma troppo deboli per costituire un fronte, e quindi un ostacolo al dinamismo dell'energia psichica (27).

A) OPERE DI JUNG IN FRANCESE (Originali o traduzioni)

- 1903 — T. FLOURNOY, recens. a JUNG. *Zur Psychologie und àthologie sogenannter occulter Phànomene*, Leipzig, 1902, in «Archives de Psychologie», 2, 1903, pp. 85 sg.
- 1907 — *Associations d'idées familiales*, in «Archives de psychologie», Ginevra. VII, 1907, pp. 160-168.
- 1908 — *Le nuove vedute della psicologia criminale*, in «Riv. di Psicologia», IV, 1908, 20 pp. 1909—*L'analyse des rêves*, in «Année psychologique», XV, XV, 1909, pp. 160-167.
- *La Théorie de l'hystérie de Freud*, in «Revue Neurologique», pp. 1294-95, (trad. de Die Freudsche Hysterielehre, ree. a Freud, uscita nel 1908, in «Monatschrift für Psychologie und Neurologie».
- 1913 — *Contribution o l'elude des types psychologiques*, in «Arch. de Psyc.» XIII, pp. 289-299.
- 1916—*La structure de Cinconscient*, in «Archiv. de Psyc.» XVI, pp. 152-179.
- 1928 — *L'inconscient dans la vie psychique normale et anormale*, (Tr. Dr. Grand jean-Bayard, Parigi, Payot, 1928, 190 pp. (Originale 1926)
- 1931 — *Essais de psychologie analytique*, Tr. Y. Le Lay, Parigi, Delamain, 1931. 199 p. (articoli degli aa. 1921-1931).
- *Metamorphoses et symboles de la libido* (Tr. L. De Vos). Parigi, Montaigne, 487 pp., (1911-12, reed. 1925).
- 1932 — *La théorie psychanalytique* (Tr. MMe M. Schmid-Giusan), Parigi, Montaigne. 125 p. (1913).
- 1933 — *Sur fa psychologie* (Tr. Decourdemanche), in «Rev. D'Allemagne», 1 5 Agosto, VII, pp. 690-709 (1933). (con bibliografia preziosa).
- 1935 — *Confflto de l'âme enfantine*, (Tr. L. De Vos e O. Raevsky). Parigi. Montaigne. pp. 77 (1909-1911).

(27) Voglio citare due frasi tipiche della sfiducia corrente nei confronti di Jung, ricavate da recenti recensioni giornalistiche. M. Robert, *Les deux Jung*, in «Le Monde», 22 feb. 1967: «Ainsi, superstitions, occultismo, mysticisme, tout cela est vrai dans l'expérience psychique que Jung ne cesse d'en taire toute sa vie; mais c'est faux dans l'interprétation qu'il en tire au profit de sa vision du monde, laquelle, obtenue par la projection dans le monde extérieur d'une réalité intrapsychique élevée au rang de vérité objective, est exactement ce que Freud définissait comme une illusion». J. M. Palmier, *Psychologie et alchimie de Jung*, in «Le Monde», 26 marzo 1971: «Quelle que soit sa richesse, l'oeuvre de Jung n'en reste pas moins un échec. Elle enrichit sans aucun doute l'herméneutique, mais aucunement la psychanalyse». Rileggendo la mia relazione due mesi dopo, non posso non aggiungervi un'osservazione giornalistica sintomatica che mi cade sotto gli occhi nel «Monde» del 22 e 24 luglio 1973. R. Jaccard, *La psychanalyse en question*, a proposito del 28° Congresso dell'Associazione internazionale psicanalitica di Parigi, nel recensire le 4 scuole almeno che si dividono il campo psicanalitico in Francia, non pensa neppure di citare,

fosse solo per desiderio . di
compiutezza, la «Société
junguienne francasse».

- 1938— **Le mol et l'inconscient** (Tr. A. Adamov), Parigi, Gallimard, pp. 254 (1928)
- 1939 — **Phénomènes occultes** (Tr. E. Godet e Y. Le Lay), Parigi, Montaigne. 123 p., (anni 1902-1919 e 1934).
- 1944 — **L'homme a la découverte de son âme**, (Tr. R. Cahen-Salabelle) Ginevra, Ed. Du Mont-Blanc, pp. 422 (anni 1928-1934) (numerose riedizioni).
- 1945 — e. BAUDOIN, **Posltion de C. G. Jung**, in « Schweiz. Z. Phychologie », 4, pp. 263-75.
- 1943 — **Aspects du drame contemporain** (Tr. R. Cahen-Salabeile) Ginevra, Georg, Parigi, A. Michel, 1948, pp. 234. (1928. 1936, 1945).
- A. TEILHARD. **Le simbolismo du rêve**, Parigi, Stock.
- R. ALLENDY, **Le symbolisme des nombres**, Parigi, Chacornac.
- N° Speciale di Etudes Carmélitaines su Satan, Parigi, Desclée de B.
- 1949 — **Le yoga et l'Occident**, in « Cahiers du Sud », 1949. pp. 320-329 (1936) (numero speciale dedicato a **Approches de linde**).
- JACOBI, **Aspects psycholpgiques de l'homme religieux**, in *Troubles et lumières* (Etudes Carmélitaines), Parigi, Desclée.
- 1950 — **Types psycholglques** (Tr. Y. Le Lay), Ginevra, Georg, e Parigi, A. Michel, 1950, pp. 530. (1921).
- 1951 — E. AEPPLI. **Desclée de Brouwer, Les rêves et leurs interpretations** (trad. Heum), Parigi, Payot. N° di Etudes Carmélitaines, su Directions spirituelles et psychologiques, Parigi, Desclée de Brouwer.
- 1952 — **Les problèmes de la psychothérapie moderne** (Tr. R. Cahen), in « La semaine des hopitaux de Paris ». XVIII, 1952, 26 maggio (1929).
- **Psychologie de l'inconscient** (Tr. de R. Cahen), Ginevra, Georg, e Parigi. A. Michel, 236 pp. (1943).
- A. TEILLARD, **Le rêve, une porte sur le réel**, Parigi, Stock.
- A. LEONARD, **La psychologie religieuse de Jung**, in **Magie des extrêmes** (Etude Carmélitaines). Parigi, Desclée de Brouwer.
- A. LEILLARD, **L'inconscient et la créatlon artistique**, in « Caducée » 3, 1952.
- 1953 — **Introduction o t'essence de la mythologie** (Tr. H. De Medico). Parigi, Payot, 1953, pp. 221, (1941).
- **Méthamorphoses de l'âme et des symboles**, (Tr. Y. Le Lay), Ginevra, Georg, e Parigi, A. Michel, pp. 777, (1952).
- R. CAHEN, **La psychothérapie de C. G. Jung**, in **Traile de Psychiatrie**, in « Encyclopédie Médico-chirurgicale », Fév. 1953.

- 1954— **La guérison psychologique**, (Tr. R. Cahen). Ginevra, Georg, e Parigi, A. Michel.
- 1955 — **Introduction a D. Susuki, L'essence du bouddhisme**, Parigi, Cercle du Livre.
- **L'énergétique psychique** (Préf. et Tr. Y. Le Lay). Ginevra, Georg, e Parigi, A. Michel.
 - P. ZACHARIAS, **Signification de la psychologie de Jung pour la théologie chrétienne**, in «Synthèses». n. 115.
 - C. BAUDOIN, **Jung dissident chi freudismo**, in «Nouvelles Littéraires >», 1 die. 1955.
 - A. ARTHUS, **Les mystères de la vie expliqués aux enfants**, Parigi, Ed. ouvrières.
 - MM. DAVY, **Essai sur la symbolique romane**, Parigi, Flammarion, pp. 236.
- 1956 — **Le transfert et le sentiment religieux**, in « Acta Psychoth. psychisoma. orthopaedag. », suppl. voi. 3, pp. 592-95. (M. Eliade, R. Godet).
- 1957 — A. ARTHUS, **Adolescence**, Parigi, Ed. Ouvrières.
- 1958 — N° Special de « l'âge nouveau », 104. nov. die. pp. 141 (R. Cahen. A. TEILLHARD, H. Corbin. M. M. Davy).
- **Le fripon divin** (con K. Kerényi e Radin), (Tr. A. Reiss), Ginevra. Georg, e Parigi, A. Michel.
 - **Psychologie et religion**, (Tr. M. Bernson e G. Cahen), Parigi, Buchet-Chastel, 1952.
- 1960 — A. ARTHUS, **Un monde inconnu, nos enfants**, Parigi, Castermann.
- 1961 — **Problèmes de rime moderne**, (Tr. Y. Le Lay), Parigi, Buchet-Chastel (1925-30).
- **Un mythe moderne**, (Tr. R. Cahen, e R. e F. Bauman), Parigi, Gallimard, pp. 313.
- 1962 — **Présent et avenir** (Tr. R. Cahen). Parigi. Buchet-Chastel. pp. 214 (1957) (riediz. da Denoël. 1970, pp. 187).
- 1963 — **Psychologie et éducation** (Tr. Y. Le Lay), Parigi, Buchet-Chastel, (1910 e 1924).
- 1964 -- **Réponse a Job** (Tr. R. Cahen, Postface di H. Carbin), Parigi, Buchet-Chastel, pp. 301 (19^2).
- **L'homme et ses symboles**, Parigi, R. Lattoni
 - **Dialectique du moi et de l'inconscient**, Parigi, Gallimard, (Tr. R. Cahen) 334 p. (1933).
 - G. ROTH, **La forêt lumineuse de C. G. Jung**, in « La Table Ronde > », 196. mag. 1964, 66-77.
- 1965 — **L'amo et la vie** (textes essentiels) a e. di R. Cahen e Y. Le Lay, Parigi, Buchet-Chastel. pp. 533.
- **Essai d'exploration de l'inconscient**, Parigi, Gonthier.
- 1966 — P. LEVY, **Jung, le moi et l'inconscient**, in « Mercure de France », aprile 1965, pp. 727-732.
- **Ma vie** (a o. di A. Jaffé - tr. R. Cahen e Y. Le Lay) Parigi, Gallimard. 1962, pp. 468.

- 1967 — M. ROBERT. **Les deux Jung**, in «Le Monde», 22 feb. 1967.
- 1968 — H. KIENER, **Le problème religieux dans l'oeuvre de C. G. Jung**, in « L'Essentiel », Parigi, pp. 60.
- 1970 — **Jung ou la tentation du mysticisme**, Parigi, « Le Monde », 27 Agosto.
- **Entretiens avec Jung**, di A. Evans, a e. d. E. Jones (trad. P. Coussy) Payot, 145 p.
- **Psychologie et alchimie**, (Tr. H. Pernet e R. Cahen), Parigi. Buchet-Chastel. 705 p. (1944).
- 1971 — **Les racines de la conscience**, (Tr. Y. Le Lay), pp. 626 (1953). 1971-1973 — H. KIENER, **Convergences de vuea chez C. G. Jung, Bergson, Berdiaeff et Dostolevski**, in « L'Essentiel », Parigi, pp. 51.

In preparazione nell'anno 1971:

Psychologie du transfert (tr. Y. Le Lay)

Aion (Tr. H. Pernet) (1951).

Mysterium conjunctionis (in collab. con L. Von Franz), (trad. E. Perrot), 3 voli.

La synchronicité comme principe d'enchaînement a-causai, (tr. H. Pernet) (1952).

Etude sur les associations (pref. di Jean Delay) (trad. I.: C. Almulu e J. Cazeneuve; II: Y. Le Lay).

La Querison psychologique, t. 2 (trad. R. Cahen).

Le mystère de la fleur d'or.

B) OPERE FRANCESI O IN FRANCESE SU JUNG W

- 1909 — A. BINET, « Année Psychologique » (**Bilan de la Psychologie en 1908**) (su La méthode de Freud, Jung, Bleuler, Meyer, per la demenza precoce), in « Année Psychologique », XV, pp. V-XI».
- 1914 » A. HESNARD, **Les théories psychologique» et métapsychiatriques de la démence precoce**, in «Journal de Psychologie normale et pathologique ». Janvier-Février. (relazione al Congresso 23° degli «aliénistes et neurologistes» ag. 1913. pp. 37-70. — E. REGIS, A. HESNARD, **La Psychoanalyse des nevroses et des psychoses...**, Parigi, Alcan.
- 1924 — A. HESNARD, **Relativité de la conscience de soi**, Parigi, Alcan, p. 13 e 86.
- 1928 — H. DE VARIGNY C. r. de Jung, **L'Inconscient dans la vie psychique**, in «Journal des débats».

(II)

- 1933 — J. L. BRUNETON, **Jung. L'homme, sa vie, son caractère**, in «Revue d'Allemagne». 1933, VII. pp. 673-689.
— T. WOLFF, **Exposé d'ensemble de la doctrine**, in «Revue d'Allemagne», VII, pp. 709-743.
- 1935 — Y. LE LAY. **La psychologie de l'inconscient et resprit fran9ais**, in «Die Kulturelle Bedeutung der Komptexen Psychologie», Berlino, J. Springer, pp. 398-415.
- 1943 — G. BACHELARD, **L'air et lcs songes**, Parigi, Corti, 1943, 307 p. (cap. su Jung e Desoilles).
- 1948 — A. TEILLARD, **L'urne et Fécriture**, Parigi. Stock.
— K. KERENYI. **Le médecin divin**, Basiiea. Ed. CIBA.
— P. MULLAHY, **Oedipe, du mythe au complexe**, Parigi, Payot, pp. 330.
- 1949 — M. ELIADE, **Traile d'histoire des rellgions**, Parigi. Payot, pp. 405.
- 1950 — C. BAUDOIN, **De l'instinct a resprit, Parigi**, Desclée de Brouwer, pp. 308.
— R. CAHEN, **Le règie de l'Aveuglement spédflque**, in «Cahier Laennec». Parigi, n. 4.
— J. JACOBI, **La psychologie de C. G. Jung**, Neuchâtei-Parigi, Delachaux et Niestlé, pp. 193.
- 1951 — A. LEONARD, **La psychologie religieuse de Jung**, in «Supplément de la vie spirituelle», V, pp. 325-334.
- 1953 — E. MICHAELIS. **Le livre de Job Interprete par C. G. Jung**, in «Rev. de Théoiogie et de Philosophie», 3, pp. 183-195.
— V« DE LASZLO, **Le but de la psychothérapie junglenne**, in «British Journai of Medicaï psychology», 26, I, pp. 1-92.
— H. CORBIN, **La Sophia éternelle**, in «Rev. de Culture européenne», 3, pp. 11-44.
— P. RINQGER, **L'idée de synchronishe chez C. G. Jung**, in «Revue Méthapsychique», 1953, 23.
- 1954 — E. GLOVER, **Freud ou Jung?**, Parigi, P.U.F., pp. 159.
L. BEIRNAERT, **Jung et Freud au regard de la fol chrétienne**, in «Dieu Vivant», n. 26, pp. 95-100.
- 1955 — R. HOSTIE, **Du mythe a la rellgion, fa psychologie analytique de C. G. Jung**, Parigi, Desclée de Brouwer, pp. 231. «Le Disque Vert», n. speciale su Jung, per gli 80 anni; Bruxelles-Parigi, p. 390 (art. die. Mauron, R. Cahen), A. Teillard, G. Aigriesse).
- 1957 — G. ADLER, **Etudes de psychologie Junglenne**, Ginevra, Georg, et Parigi, A. Michel, 1957.
— R. CAHEN, **La psychothérapie de C. G. Jung**, in «Problèmes de Psychanalyse» (col. Recherches et Débats, Parigi. Fayard).

- 1958 — H. CORBIN, **L'Imagination créatrice dans le Soufisme d'Ibn'Arabi**, Parigi, Flammarion.
- 1959 — E. VAN DE WINCKEL, **De l'Inconscient a Dieu. Ascose chrétienne et psychologie de C. G. Jung**, Ed. Montaigne, Zubier, Parigi.
- 1960 — A. HESNARD, **L'oeuvre de Freud et son importance pour le monde moderne**, Parigi, Payot, pp. 107 sg.
 — R. CAHEN, **Débat sur Psychologie et religion**, in « Recherches et débats du centre catholique des Intellectuels français », A. Fayard, Cahier 30, Marzo.
 — G. AIGRISSE, **Psychanalyse de la Grece Antique**, Parigi, Belles Lettres.
- 1961 — J. JACOBI, **Complexe, archétype, symbole**, Nèuchâtel-Parigi, Delachaux et Niestlé.
 — E. JONES, **La vie et l'oeuvre de Sigmund Freud**, Parigi, P.U.F., T. 2. Passim.
- 1963 — G. AIGRISSE, **Psychanalyse de Victor Hugo**, Parigi, Ed. Universitaires.
 — C. BAUDOIN, **L'oeuvre de Jung et la psychologie complexe**, Parigi, Payot, pp. 390.
- 1967 — G. AIGRISSE, **Psychothérapies analytiques. huit cas**, Parigi, E. Universitaires, pp. 291.
- 1970 — E. ROCHEDIEU, **Jung**, Parigi, Sèghers, pp. 186.

C) OPERE DI JUNG TRADOTTE IN ITALIANO (elementi essenziali)

- 1908 — **Le nuove vedute della psicologia criminale**, Tr. Baroncini, in « Riv. di psicologia applicata », 1908, p. 285-304.
- (1908— Zur Psychologie und Pathologie sogenannter okkulten Phänomene, Leipzig, 1902 (Il primo testo di Jung), citato da E. MORSELLI, *Psicologia e spiritismo*, Torino, Bocca, voi. 1, p. XXXV e definito «Studio diligentissimo d'un medico-alienista su di una sonnambula-medium offrente molte somiglianze con la Elena Smith di Flour-noy» (strano che sia propria un altro caso dell'amico Flournoy a provocare il classico saggio di Jung su la libido e le sue trasformazioni!).
- (1908— Baroncini, D'Imola, il fondamento e il meccanismo della psicoanalisi, in «Riv. di Psicologia», p. 211-232 ». Parla di Jung).
- 1912 — E. MORSELLI, **Alcune osservazioni sul metodo delle associazioni...**, in « Psiche », pp. 77-10, Marzo-Aprile 1912; R. G. ASSAGIOLI, *Il metodo delle associazioni*, in « Psiche », 1912, pp. 136-139. risponde a Morselli).
- 1914 — S.J., recensione a JUNG, *Contributions a l'elude des types psychologiques*, in « Scientia », 1914. 15, p. 496.

- 1936- R. WILHELM e O. G. JUNG, *Il mistero M Flore d'Oro*, Bari, Laterza, febbraio 1936, pp. Vili e 154 (col. «Studi e religiosi ed esoterici» diretta, pare, da B. Croce) (trad. Mario Gabrieli, e prefatore del «dotto sinologo e psicologo C. G. Jung»).
- 1942- **Il problema dell'Inconscio nella psicologia moderna** (Ei-naudi, collana viola diretta da Pavese), pp. 257.
- 1947- **Sulla psicologia dell'inconscio**. Roma, Astrolabio (Tr. B. Veneziani e M. Vivarelli).
 - **Psicologia e educazione**, Roma, Astrolabio (trad. Bazien).
- 1948- **Tipi psicologici**. Roma (trad. Musatti), Astrolabio.
 - **L'io e l'inconscio**, Torino, Einaudi, (ora, Boringhieri), (tr. A. De Vita).
 - **Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia**, Torino, Einaudi (ora Boringhieri). (trad. A. Brelich).
 - **Psicologia e religione**, Milano, Comunità, (tr. B. Veneziani).
- 1949- **La realtà dell'anima**. Roma, Astrolabio (tr. P. Santarcan-geli).
- 1950- **Psicologia e alchimia**, Roma, Astrolabio (tr. Bazien). R. R. WILHELM, *I King, il libro dei mutamenti* (pref. di C. G. Jung), Roma, Astrolabio, (tr. B. Veneziani), pp. 619.
- 1959- **Il problema dell'Inconscio nella psicologia moderna**, Torino, Einaudi (ristampa).
 - **La Simbolica dello spirito**, Torino, Einaudi (tr. O. Bovero Caporali).
 - **Su cose che si vedono nel cielo**, Milano, Bompiani.
- 1962- **La psicologia del transfert**, Milano, Saggiatore.
 1963- **Realtà dell'anima**, Boringhieri, Torino.
Ricordi,
- 1965- **Sogni, Riflessioni**, di Jung, a e. d. A. Jaffé, Milano, Saggiatore.
- 1965- **La libido, simboli e trasformazioni**, Torino, Boringhieri.
 - **Risposta a Giobbe**, Milano. Saggiatore, 192 p.
- 1967- E. A. BENNET, **Che cosa ha veramente detto Jung**, Pp. 158.
- 1969- **Tipi psicologici** (voi. 6 delle Opere), Torino, Boringhieri.
- 1970- **Studi psichiatrici** (voi. 1° delle Opere di Jung), Torino, Boringhieri.
 - **Realtà dell'anima**, Torino. Boringhieri.
- 1971- **Inconscio, occultismo e magia**, pref. di A. Carotenuto. Roma, Newton Compton, 249 p.
 - **Psicogenesi delle malattie mentali** (voi. 3° delle Opere), Torino. Boringhieri, pp. 321.
- 1972- **La dimensione psichica**, a e. d. L. Aurigemma, Torino, Boringhieri. pp. 345.
- 1973- **Freud e la psicanalisi**, a e. d. L. Aurigemma, Torino, Boringhieri.